

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.



Vol. 6°, N° 153.

ROMA, 5 Dicembre, 1880.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
 Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
 ALL' ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
 — Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
 Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d' ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l' Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 80.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti o libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all' AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l' assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

IL VOTO DELLA CAMERA	Pag. 353
LA RELAZIONE SUL CORSO FORZOSO	354
LE SANZIONI PENALI NEI REGOLAMENTI SULLE RISERVE	355

CORRISPONDENZA DA VENEZIA. La navigazione adriatica	357
---	-----

DOPO UNA LETTURA (<i>Karl Hillebrand</i>)	358
ARTURO UGO CLOUGH (<i>O. Grant</i>)	361
ANCORA DELL' ABATE BRANDOLINI (<i>P. G. Molmenti</i>)	363
DI UN GIUDIZIO DEL BOCCACCIO SU VENEZIA (<i>M.</i>)	365

LE BANCHE POPOLARI IN ITALIA. Lettera al Direttore (<i>Luigi Lusattini</i>)	ivi
---	-----

BIBLIOGRAFIA:

<i>Antonio Caccianiga</i> , Il roccolo di Sant' Alipio, racconto.	366
<i>Felice Martini</i> , C. Valerio Catullo, monografia.	367
<i>Augusto Franchetti</i> , Storia d' Italia dal 1789 al 1799.	ivi
<i>The palaeographical Society</i> , Facsimiles of ancient Ms., etc. (Facsimili di antichi manoscritti).	368
<i>Fr. Berlan</i> , Lettera di Galileo Galilei sull' azione dei remi e risposta di Giacomo Contarini, giuntovi uno scritto filosofico morale attribuito a Galilei	ivi

NOTIZIE	ivi
-------------------	-----

LA SETTIMANA.

RIVISTA TEDESCHE.

NOTIZIE VARIE.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L' ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi cinque volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all' Ufficio dell' Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

LA SETTIMANA.

8 dicembre.

La discussione politica, in cui erano impegnate le sorti del ministero durò più a lungo di quel che la Camera stessa avrebbe voluto. Nella seduta del 27 dopo che l'on. Berti Domenico ebbe spiegato le ragioni per le quali ritenevasi soddisfatto delle risposte del Ministero, si trattò del modo di discussione circa le mozioni presentate dagli interpellanti. Alcuni deputati di estrema Sinistra ne proponevano il rinvio a quattro mesi. Il Ministero non accettò il rinvio, e sulla proposta dell'on. Nicotera si deliberò di discutere subito le mozioni perchè era urgente di uscire dalla situazione in cui si trovavano e il Gabinetto e la Camera. L'on. Ferrari Luigi sostenne, parlando di Rimini, che i fatti ivi accaduti ultimamente non dipendevano da spirito settario, e l'on. Mussi trovò che il governo si era condotto correttamente durante le dimostrazioni di Milano. Poi l'on. Billia, del Centro, criticò il governo perchè, in questi ultimi tempi specialmente, ha destato in paese la impressione che la sua azione non fosse abbastanza efficace. Lasciando la questione sui singoli casi, notò che gli attentati contro le sentinelle e contro l'esercito sono divenuti troppo frequenti per poterli ritenere come fatti isolati. Concluse però col promettere il suo voto al Ministero, perchè non gli pareva il caso di una crisi, che il paese non vuole, e che produrrebbe soltanto ritardo nell'aspettata soluzione d'importanti problemi. Quindi parlò l'on. Bovio invocando la necessità del suffragio universale. L'on. Fortis (28), come già aveva fatto l'on. Ferrari Luigi per Rimini, negò che nei dolorosi avvenimenti di Forlì vi avesse che fare lo spirito settario, il quale del resto non è nato sotto il governo di Sinistra. Toccò poi la parola all'on. Minghetti, che in un lungo discorso trattò della politica estera e della interna. Nella prima riconobbe qualche miglioramento, ma non risparmiò critiche al Presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri, chiedendogli spiegazioni su molte questioni. Quanto alla politica interna, attaccò più seriamente il governo, e lo accusò di debolezza, la quale è, secondo l'oratore, piena di pericoli per le gravi condizioni nelle quali si è lasciato cadere il paese. Difese inoltre la Destra dall'accusa di non volere la riforma elettorale e l'abolizione del corso forzoso. All'on. Minghetti succedette l'on. Cavallotti, e a questo l'on. Crispi, che dichiarò a nome suo e degli

amici di votar contro al Ministero, del quale volle dimostrare le debolezze e le incoerenze, esaminando la sua politica estera ed interna.

Nella seduta del 29, dopo un breve discorso dell'onorevole De' Zerbi, il Presidente del Consiglio prese la difesa della politica estera del Gabinetto, come l'on. Depretis prese quella della politica interna. Fra l'uno e l'altro l'on. Nicotera venne a parlare del tempo della sua amministrazione e volle giustificarsi da alcune accuse; parlò delle trattative da lui avute col Gabinetto dopo le ultime elezioni generali, e concluse dicendo che votar col Ministero equivaleva a voler mantenere la incertezza e la confusione. Venne quindi la serie dei fatti personali e degli ordini del giorno contrari e favorevoli al Ministero. La battaglia s'impegnò (30) su quello proposto dall'on. Mancini, che fece un discorso per scongiurare la Camera di evitare una crisi. Il Gabinetto accettò quell'ordine del giorno cioè: « La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, desiderosa di pronunziarsi sulle importanti riforme dimandate dai bisogni e dai voti del paese, passa all'ordine del giorno. » Ma dagli on. Bonghi, De Zerbi e Crispi, si volle la votazione per divisione, e così la parte « desiderosa di pronunziarsi ecc. » venne approvata per alzata e seduta alla unanimità. L'altra parte, « udite le dichiarazioni del Ministero, » che conteneva la questione di fiducia, ebbe dall'appello nominale 221 voti favorevoli e 188 contrari. Il Ministero vinceva per 33 voti, ch'era la maggioranza già prevista da qualche giorno.

Preso deliberazione sopra alcune elezioni contestate, la Camera (1) ricominciò i suoi lavori ordinari colla discussione e approvazione (3) del bilancio di Agricoltura industria e commercio. Il tempo, che ci separa dalle vacanze di capo d'anno, è così breve, che si ritiene indispensabile l'esercizio provvisorio per alcuni bilanci.

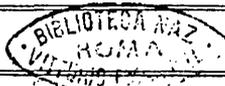
— Il Consiglio dei ministri d'Inghilterra prese (27) la deliberazione di convocare il Parlamento il 6 gennaio: saranno dunque già parecchi giorni, quando questo si radunerà, che il processo del signor Parnell sarà cominciato, poichè, a quanto si dice, esso deve cominciare il 28 dicembre. Un battaglione della Guardia ricevette (28) l'ordine di recarsi in Irlanda. Lo stesso giorno un grande *meeting* aveva luogo a Sligo, e vi parlarono Dillon, Sexton e parecchi altri deputati. Oggi (3) si annunzia da Dublino che la vendita di armi ha preso tali proporzioni da far ritenere che tutta la popolazione della contea di Waterford trovasi armata; lunedì (6) cominceranno molti processi. Ma si temono disordini.

Al principio della sessione il ministero presenterà il suo progetto agrario: questo, a quanto si dice, non è così radicale come avrebbero desiderato i signori Bright e Chamberlain, ma non privo di efficacia. Senonchè v'ha chi crede che lord Beaconsfield indurrà i Lordi a respingere anche questo progetto. In tal caso diventerebbe necessario lo scioglimento della Camera e l'appello al paese; si assicura però, che il signor Gladstone prima dello scioglimento proporrà un progetto di legge per estendere il diritto del voto elettorale alle contee e fare una più equa ripartizione dei seggi della Camera dei Comuni; questa legge, che avrà certo l'approvazione della Camera dei Comuni, non potrà nemmeno, probabilmente, essere impedita dai Lordi, riflettendo essa unicamente la composizione della Camera dei Comuni. Ed è certo che, adottate queste misure, uno scioglimento della Camera potrebbe farsi con sicurezza di agevolare la via alle riforme liberali.

— Finalmente Dulcigno è nelle mani dei Montenegrini. Alla presenza di vari rappresentanti delle potenze la città

fu consegnata senza resistenza il 26 novembre. Gli abitanti furono disarmati. Dervisch pascià (28) ritornò a Scutari lasciando alcune compagnie nei dintorni di Dulcigno, e notificò ai consoli delle potenze la consegna di questa città. Il principe Nikita concesse un'amnistia ai mussulmani di Podgorizza che erano detenuti per motivi politici. Delle questioni regolate con la convenzione di Berlino una è dunque esaurita. Ma rimane la questione greca e inoltre le riforme che la Turchia dovrebbe attivare nell'Asia minore. E dell'esito di queste faccende nulla si può dire; già si tratta tra le potenze il richiamo delle corazzate, e se un'azione si vorrà esercitare per le altre questioni, sarà anche più difficile l'accordo. Chè anzi si afferma che la consegna di Dulcigno sarebbe avvenuta perchè le potenze avrebbero lasciato sperare di non occuparsi oltre delle cessioni da fare alla Grecia. Intanto secondo notizie recenti (30) in un Consiglio dei ministri della Porta si sarebbe discussa una nota da presentarsi alle potenze, nella quale la Porta chiede che le potenze persuadano la Grecia di addivenire ad un accomodamento amichevole per regolare la questione delle frontiere sulla base della linea ultimamente proposta dalla Porta. A ogni modo, la consegna di Dulcigno è un fatto, che la Porta ha artificiosamente ingrossato, ma che non ha reso alla pace d'Europa quel grande servizio che speravano i promotori della dimostrazione navale. Dulcigno è appena consegnata, e il principe Nikita ha ringraziato testè Dervisch pascià, ed ecco che ricominciano le difficoltà per parte della Porta: il Ministro Radovitz annunziò (1) ai rappresentanti delle grandi potenze accreditate presso il principe, che Dervisch pascià, malgrado la convenzione militare, secondo la quale San Giorgio fa parte del territorio ceduto al Montenegro, ricusa di consegnare quel luogo, sotto il pretesto di attendere la decisione definitiva della Commissione per la delimitazione della frontiera.

Intanto le censure all'atteggiamento preso dalle potenze nella questione greca sorgono da più d'un luogo: in Inghilterra il partito conservatore attacca più vivamente di prima il Ministero e presso a poco lo incolpa di occuparsi più degli affari altrui che dei disordini gravissimi del paese. In Francia poi è il Ministero stesso che interrogato al Senato dal sig. Gontaut-Biron sulla politica estera, risponde per bocca del signor Barthélemy Saint-Hilaire, difendendola in apparenza, ma in sostanza recedendo sempre più, e terminando con dire la puerile ragione che l'Inghilterra fu la prima a sollevare la questione greca. Il solo Freycinet difese veramente la politica in favore della Grecia, ma espresse il timore che una dimostrazione in favore della Grecia sia divenuta impossibile e si limitò a far voti in genere per uno scioglimento onorevole della questione. Ma nella Grecia oramai gli animi sono eccitati; continuano gli armamenti e i preparativi per una guerra. Pare anzi che la Grecia abbia già esplicitamente informato l'Inghilterra e la Francia che, se la flotta internazionale invece di essere spedita a Volo, a Salonico o a Besika, sarà richiamata, muoverà guerra. La continuazione, a favore della Grecia, dell'intervento attivo delle potenze, che la Francia aveva posto come condizione della sua partecipazione alla dimostrazione navale, è ancora propugnata, dicesi, dall'Inghilterra, dalla Russia e dall'Italia; che anzi ultimamente (1) in una riunione a Londra, presieduta da Lord Roseberry furono approvate alcune mozioni le quali esprimono la speranza che il governo agirà per una soluzione immediata della questione greca; ma la Germania e l'Austria-Ungheria non vi paiono risolte. Quanto alla flotta internazionale, l'Inghilterra ha proposto recentemente che le diverse squadre, anche separandosi, cerchino d'informarsi a vicenda dei porti che frequentano, oppure incrocino in direzioni determinate reciprocamente, in modo da mantenere una certa unione.



IL VOTO DELLA CAMERA.

Dopo sei giorni di battaglia parlamentare, il ministero Cairoli-Depretis ha riportato la vittoria con una maggioranza di 33 voti. È un notevole progresso di fronte alle prime votazioni con cui si aprì in primavera questa sessione parlamentare. Allora la coalizione della Destra coi dissidenti pareva non lasciare al ministero una maggioranza di oltre due o tre voti; come si ebbe occasione di vedere nelle votazioni per la nomina delle diverse cariche della presidenza. Il 30 novembre invece la maggioranza è cresciuta in modo che anche la completa astensione dei radicali non avrebbe cambiato le sorti della giornata. A noi sembra che fosse malissimo scelto il momento per dare l'assalto all'attuale Gabinetto. Anche facendo astrazione dalle ragioni positive che possono consigliare l'appoggio a questo ministero, basterebbero le ragioni negative per animare alla sua difesa chiunque si sollevi al di sopra delle meschine questioni di partito, preoccupandosi solo di far ciò che può essere di maggior bene o di minor danno alla patria. Quali, invero, sarebbero ora le conseguenze di una crisi ministeriale? Tutti gli avversari del Gabinetto hanno ad una voce riconosciuto, e per i primi gli on. Massari e Bonghi, che, se non l'unica, la principale ragione delle mende che si possono trovare nella sua politica, e segnatamente in quella interna, è la sua debolezza parlamentare, ossia il non poter esso disporre di una forte e sicura maggioranza nella Camera dei deputati. Ma havvi il più lontano indizio che conceda di sperare che caduto questo ministero se ne potrebbe ora formare un altro di più vigorosa e robusta costituzione? A noi non par dubbio che no. In politica come nella vita domestica, i connubi e le unioni d'interessi e di convenienza possono riuscire felici e durevoli quanto quelli mossi dall'amore o dall'affinità di sentimento, ma non crediamo alla durata e alla pratica utilità, menochè in momenti di cataclismi e di urgenti pericoli per la patria, delle unioni coatte, strette con la violenza e la minaccia. Del resto la storia di questi tre ultimi anni è là per dimostrarlo.

Che direbbe, che potrebbe pensare il paese di una crisi in questo momento? Nella lotta che si è combattuta alla Camera non si è agitata nessuna grande questione di principii, e, si potrebbe quasi dire, nemmeno una questione di uomini, che i principii dovessero applicare.

Tutti hanno proclamato la loro devozione alle istituzioni e tutti hanno dichiarato che intendevano mantenere incolumi i diritti di associazione e di riunione, che non avrebbero mai voluto che si limitasse la libertà della discussione scientifica ed astratta, e che solo si dovevano colpire gli atti positivi contro le istituzioni, o la immediata preparazione ad essi, e reprimere energicamente le sette e i delitti. Solo si discusse della portata dei fatti accaduti recentemente e se dovevano classificarsi nell'una o nell'altra categoria. E ci pare che dalla discussione, ampia e circostanziata, risulti in ogni spettatore imparziale l'impressione, che se il ministero per eccesso di difesa ha avuto il torto (e ciò specialmente nel primo discorso dell'onorevole Depretis) di attenuare troppo la portata di alcuni fatti, i quali, per quanto non vi abbia che una minima parte di colpa il ministero e benchè la sua azione isolata

potrebbe ben poco mutarne la reale gravità, sono però indizi, pur troppo, di un risveglio dello spirito settario nelle Romagne e di una certa diffusione in tutto il paese di uno spirito riottoso e sovversivo; dall'altra parte l'opposizione di Destra ha straordinariamente gonfiato l'importanza e la gravità di quegli stessi avvenimenti e di tutti quegli altri a cui accennò, come dei fatti di Genova e di Milano, in modo da far dubitare ai più, che nel caso pratico e se avesse il potere in mano eccederebbe così nella prevenzione come nella repressione e violerebbe volta per volta, per una eccessiva pusillanimità nell'interpretare i singoli fatti, quei principii che proclama di rispettare comè i primi articoli del suo credo. Noi in verità non temeremmo nemmeno di ciò; e ce ne affida il noto liberalismo di alcuni dei capi della Destra, ma appunto per questo non sappiamo vedere in quello straordinario eccitamento della Destra, in quella sua esaltazione a freddo, in quelle sue dimostrazioni di terrore del prossimo avvenire, senonchè arti di guerra ed esigenze della retorica parlamentare. Come pure deve ritenersi dettato dal solo amore della retorica il ragionamento che il voto dato al ministero dai radicali sia sufficiente dimostrazione della sua colpa e costituisca senz'altro una condanna del suo operato: imperocchè è evidente che qualunque accusa diretta a un governo per troppa liberalità nella sua politica interna, avrà sempre contro di sè il partito radicale, sia essa fondata o no; come avrebbe l'appoggio del partito retrivo qualunque gabinetto che fosse accusato a torto o a ragione di eccedere nella repressione.

D'altra parte i dissidenti di sinistra non hanno nemmeno accusato il Ministero di aver mancato nella sua politica interna; e gli attacchi su quella estera tanto da parte della destra che della sinistra non furono certo di gravità tale da cagionare una crisi. Ond'è che diciamo che qui non erano impegnate questioni di principii.

E non era nemmeno questione di uomini; poichè gli oratori di destra riconoscevano come l'on. Depretis nel 1878 si mostrasse pienamente conscio dei suoi doveri di Ministro dell'Interno e sapesse contenere con soddisfazione universale gli elementi sovversivi che allora avevano tentato di agitare il paese; e d'altra parte i dissidenti manifestavano apertamente che il desideric loro non era di scacciare dal banco ministeriale i principali uomini dell'attuale gabinetto, ma invece di sedervisi accanto a loro a nome del partito.

Onde il paese direbbe, nella sua semplicità e nel suo retto buon senso: — Se voi sapete e riconoscete che la ragione principale del male è la poca sicurezza del Ministero e l'esiguità della sua maggioranza, e se con una crisi non siete certi, nelle attuali condizioni del parlamento, di accrescere quella sicurezza e di allargare quella base, perchè, mettendo per un momento da parte le vostre regole di tecnica parlamentare, a cui io paese non m'interesso affatto e di cui nulla mi curo, perchè, tralasciando per un po' le vostre bizantine questioni di destra e di sinistra, non appoggiate il governo coi vostri voti, fino a tanto che si possa venire alla discussione di quelle riforme politiche che possano mutare e risanare quelle condizioni parlamentari che sono prima causa del male, e non volgete i vostri sforzi a sollecitare siffatta discussione, invece di consumare tanta energia a provocare una crisi da cui nessun bene ma bensì molto danno può provenire alla cosa pubblica? —

Nè sappiamo comprendere quale equivoco sarebbe potuto derivare dall'aver ora tutti i partiti tralasciato di dar battaglia al Ministero fino alla discussione di qualche grande riforma, guadagnando così per lo meno quella settimana che ha durato la discussione. Non per questo il paese avrebbe creduto che l'on. Bonghi fosse d'accordo con l'on. Depretis o questi con l'on. Crispi. Ma invece non avrebbe avuto un altro motivo per confermarlo in quel sentimento di diffidenza e di disistima della natura stessa delle nostre istituzioni e della loro efficacia ed utilità. Imperocchè non vale nascondersi che da qualche tempo a questa parte esso non sta più giudicando dei soli partiti, ma bensì delle stesse istituzioni; e pur troppo va domandandosi se non bisogna giudicare l'albero dai frutti. Nè basta ripetergli che è lui stesso che fa il governo, per infondergli il rispetto della propria opera e per fargliene riconoscere la legittimità.

Che nel paese vi sia un male gravissimo da curare nessuno lo nega, e siamo i primi a proclamarlo. E vediamo questo male prendere in alcune provincie, per effetto di un cumulo di cause di vario ordine, una forma più acuta ed una manifestazione più immediatamente pericolosa. Noi vediamo là ringagliardirsi la setta, e questa forma morbosa dello spirito di associazione riacquistare il suo prestigio sulla mente e sulla immaginazione delle popolazioni; vediamo là riformarsi quell'ambiente di terrore e di insicurezza universale che annulla l'esercizio pratico della libertà individuale, rende impossibile il libero svolgimento di tutte le attività sociali, ed è segno del diminuito prestigio dello Stato. Assistiamo inoltre in varie parti del Regno ad un insolito ripetersi di fatti diretti ad offesa di una nobilissima istituzione dello Stato, fatti che non si partono certo da nessuna forte organizzazione centrale, come per amplificazione avrebbe voluto far credere qualche oratore di Destra, ma che però nel loro uniforme e frequente ritorno tradiscono un concetto comune, un odio comune, un'agitazione diffusa e con caratteri simili, e sono indizio della maggiore baldanza presa dagli elementi più indegni e sovversivi della società. Ma la cagione di questi mali è, pur troppo, assai più profonda e complessa che non la insufficiente applicazione della legge sulla ammonizione e il domicilio coatto per parte di un ministero; e dal solo potere esecutivo non può dipendere che una minima parte del male, come dalla sua azione immediata ed isolata non può sperarsi un efficace e durevole rimedio, nè tampoco potrebbe sperarsi da qualunque ministero che in questo momento potesse succedere a quello Cairoli-Depretis.

Dei rimedi che abbisognano e che crediamo soli efficaci, la *Rassegna* ha più volte discorso — anzi lo studio di essi è la ragione principale della sua esistenza — e noi non torneremo qui ad enumerarli specificatamente. È, in breve, con la più ampia riforma elettorale, che incardini nella coscienza popolare il sentimento della legittimità e della inviolabilità dello Stato; è con le riforme tributarie ed economiche a beneficio delle classi inferiori, che facciano loro sentire nello Stato un tutore anziché un oppressore della libertà individuale; è con l'abolizione del macinato, con quella del corso forzoso, e con tutta una serie di provvedimenti di legislazione sociale, informati ad un elevato sentimento di giustizia distributiva, che potremo durevolmente combattere quel malcontento che è la base su cui si fondano e da cui traggono forza tutte le agitazioni sovversive, sieno esse di repubblicani, di socialisti o di semplici anarchici. È coi grandi mezzi che si vincono le grandi lotte sociali.

E tutto ciò non basta nemmeno. Il discredito delle nostre istituzioni, lo spirito di ribellione e la baldanza dei facinorosi hanno parecchi motivi immediati di natura più

politica che sociale, e di essi bisogna preoccuparsi se si vuole giudicare rettamente la situazione del nostro paese, e in essa attribuire ad ognuno la responsabilità che gli spetta, non contentandosi del comodo sistema di gettarne senz'altro la colpa ciecamente su tutti i ministeri che si succedono al governo della cosa pubblica.

Il male ha per causa il discredito in cui sono cadute le istituzioni, dietro lo spettacolo indecente che hanno dato i partiti parlamentari da quattro anni a questa parte, per non aver saputo trattare e tener vive le vere grandi questioni che interessano e toccano da vicino il paese, e per essersi soltanto preoccupati di quella meschina lotta partigiana che oggimai, vuota di sostanza, abbassa il sentimento pubblico e vi spegne ogni fede nei principii e ogni aspirazione ideale.

Ma più che a tutto questo si deve attribuire quello stato morboso degli animi al quale abbiamo accennato, al decadimento del prestigio della giustizia punitiva in Italia, decadimento che proviene dalla intima convinzione della pratica inefficacia dei nostri ordinamenti penali. Ogni delitto impunito, o troppo tardamente punito, come ogni errore giudiziario è un colpo dato alle istituzioni, è un pericolo grave per la libertà. E la sostituzione, come efficace e principale difesa della società, del sistema delle ammonizioni e delle misure di polizia, fondate sul sospetto, a quello della giustizia penale, fondata sulla constatazione del fatto, altera sostanzialmente tutti i concetti essenziali su cui si incardina la libertà, quelli cioè della responsabilità, dell'eguaglianza dinanzi alla legge, e della sovranità inviolabile di questa; e vi sostituisce il concetto dell'arbitrio, cioè della cieca forza e della violenza. È l'inefficacia del nostro sistema punitivo che ha nel sentimento popolare elevato a ideale l'arbitrio; è perchè si è soffocata la giustizia sotto l'eccesso delle forme e delle garanzie, che si è dovuto, per salvare la società, ricorrere per difesa alle misure di polizia e di arbitrio. Onde il triste spettacolo di governi che cadono l'un dopo l'altro per l'insufficiente applicazione di una legge di sospetti, come quella dell'ammonizione e del domicilio coatto, legge che è un triste privilegio del nostro paese e rivela la terribile gravità del male che lo ammorba.

LA RELAZIONE SUL CORSO FORZOSO.

È documento degno di essere accuratamente studiato e che mostra ne' suoi compilatori una profonda conoscenza delle condizioni economiche del paese e de' problemi che si attengono alla circolazione. Forse i colori della tavolozza sono troppo lieti e un po' più di pessimismo non avrebbe guastato. Ad ogni modo è certo che si porgono ai rappresentanti del paese e ai cultori delle discipline sociali gli elementi necessari, per giudicare l'indole del progetto di legge e la bontà de' mezzi proposti al fine di abolire il corso forzoso.

La relazione si apre con uno sguardo ai danni recati dal corso coattivo. Ripete le cose dette altre volte, ma le illustra con maggior copia di dati. Così, non solo si discorre dell'influenza che il reggimento anormale della circolazione ebbe sullo sconto, ma si chiarisce come abbia indotto i banchieri di Francia e d'Inghilterra a non più conservare, come facevano un tempo, molte cambiali italiane ne' loro portafogli, restringendo così, a danno nostro, il credito internazionale. Si dà per avventura eccessiva importanza a questo fatto; nondimeno esso è degno di particolare menzione. Là dove si parla del nocimento recato alla finanza dal corso forzoso, la relazione precisa, meglio che per lo innanzi non si potesse, le vere conseguenze delle condizioni anormali della circolazione, e ciò grazie ad un voluminoso lavoro della direzione generale del tesoro, il quale determina gli effetti dell'aggio sopra tutti i pagamenti dello Stato.

La relazione spiega pure perchè i progetti per l'abolizione del corso obbligatorio de' biglietti di banca, formulati dal Ferrara, dal Cambray-Digny, dal Sella e dal Depretis non approdassero. Le condizioni del bilancio e quelle del credito pubblico non erano favorevoli a cotesta riforma; e anche l'economia del paese non appariva sufficientemente vigorosa. E, per i primi tre progetti, si può avvertire che furono concepiti, quando la carta a corso forzoso era ancora destinata a crescere in modo ragguardevole.

Ora, secondo i ministri, si avverano tutte le condizioni necessarie ed opportune per operare il riscatto della carta moneta, e le dimostrazioni che ne danno non presentano altro difetto, all'infuori di un ottimismo soverchio.

Non è dubbio che lo stato del tesoro appare abbastanza buono; ma si deve tener conto di molti fatti, tra cui citeremo solo l'abolizione del macinato e il progetto per la riforma delle tariffe postali e telegrafiche, che anch'esso cagionerà non lieve perdita all'erario. Poi il ristoro di 19 milioni, che si vuole ottenere dalle pensioni, è, come abbiamo avvertito altra volta, un prestito larvato. Sarebbe meglio dirlo addirittura; tanto più che coloro i quali apprezzano giustamente i danni economici e morali del corso forzoso, non rifuggirebbero dal ricorrere a piccoli prestiti, per far fronte a parte delle annualità della grande operazione di credito. Meglio è contrarre de' debiti per abolire il corso obbligatorio de' biglietti, anzichè per costruire alcune non necessarie e costosissime e improduttive strade ferrate.

Invece è molto giusto quel che si dice per dimostrare che giova preferire l'abolizione integrale e prossima, al graduale riscatto della carta moneta, e le previsioni riguardanti i patti del prestito sono modeste. Soltanto coloro che in fondo all'animo nascondono il pensiero di serbare eternamente il corso coattivo de' biglietti, possono desiderare che per estinguere il male si adotti la cura omeopatica.

Dove si vuole chiarire che il bilancio della nazione è abbastanza florido, si istituiscono savii ragionamenti, sia rispetto al valore ed al significato delle cifre delle statistiche commerciali, sia riguardo agli altri elementi coi quali conviene integrarli. Però ci pare che si esageri alquanto l'entità del risparmio nazionale, desumendone la prova dal prodotto delle imposte (le cui tariffe furono soventi modificate); dal movimento della navigazione (il cui incremento è più apparente che reale, per via de' numerosi approdi di grossi piroscafi, che lasciano e prendono poca mercanzia); dai depositi presso gli istituti di credito e di risparmio (i quali, in generale, non rappresentano la formazione di nuovi capitali, ma l'intervento di un pubblico istituto tra il capitalista e il mutuuario); dall'alienazione di rendita e di obbligazioni dello Stato, de' corpi locali e di enti diversi (la qual cosa prova solo che facciamo molti debiti, non che sappiamo accrescere il nostro patrimonio). — Noi non neghiamo che la nazione risparmi, e di ciò ci affida l'indole laboriosa e sobria delle nostre popolazioni e l'incremento innegabile dell'agricoltura e delle fabbriche; ma dubitiamo alquanto che non si possa assorbire, nel brevissimo tempo assegnato dalla relazione, un prestito di 644 milioni, senza disturbare l'impiego abituale de' capitali novellamente creati. Ciò però non monta; perchè, ristabilita la circolazione metallica, potranno restare all'estero molti più titoli del nostro debito pubblico, che di presente non accada.

Non sarà senza difficoltà il sottrarre, alla scarsa circolazione d'oro de' paesi vicini, una somma di almeno 400 milioni di moneta aurifera; ma, poichè si assicura che la Casa Rothschild ha assunto quest'impegno, la buona riuscita di tale operazione ci sembra non possa essere revocata in dubbio. Invece, ricondotta in paese la quantità di moneta necessaria agli scambi (e il ministro ha previsto l'eventualità

di altre operazioni di credito, se la prima non bastasse) noi abbiamo ferma fiducia che non saremo ricacciati nel corso forzato della carta, nè in quello dell'argento. Dimostrato, anche dal corso de' cambi, che noi siamo in credito verso l'estero, non si vede, se non sopravvengono gravi disastri o economici o politici, per qual ragione la moneta dovrebbe sfuggirci. Ad ogni modo l'argento avrà forse maggior tendenza dell'oro ad emigrare, soprattutto se si mantengono in giro i biglietti da 5 e non quelli da 10. — Perchè, giova notarlo, oltre i 644 milioni di moneta che si chiameranno dall'estero, si avrà a disposizione lo stock metallico presente, che dalla relazione ministeriale è, con sottile indagine, valutato a 519 milioni. Vero è che in tal somma sono compresi 75 milioni di bronzo, di cui la metà circa dovrà essere ritirata, e che si è fatto conto sopra 115 milioni circa di monete d'argento borboniche e pontificie di vecchio conio, conto che ci sembra esorbitante e che in ogni caso non rappresenta una vera attività monetaria, dopo che colla convenzione del 1878 ci fu interdetto di ceniare nuovi scudi. Ma è certo che noi non avremo d'uopo di tanta moneta quanta, a prima giunta, si crederebbe, perchè è provato dall'esperienza che le contrade, le quali escono dal corso forzato, continuano a dare alla carta larghissima parte nella loro circolazione.

Buone e pratiche sono le idee che si manifestano intorno alla coesistenza delle tre circolazioni di moneta metallica, di biglietti di Stato e di biglietti bancari, muniti anche essi del corso legale; e sono da approvare pure i concetti, che si espongono riguardo alla condotta da tenere per il riscatto. Però avremmo bramate dichiarazioni più categoriche sulla politica bancaria, benchè ci si dica che la recente ispezione, fatta ai vari istituti d'emissione, abbia dimostrato un sensibile miglioramento. In queste faccende le affermazioni generiche lasciano il tempo che trovano, e noi quindi esortiamo il Governo a far conoscere i rapporti di queste inchieste. Il pubblico, che è costretto di ricevere come danaro la carta delle banche, ha diritto di veder chiaro nella loro amministrazione.

Concludendo, a noi sembra che la relazione mostri la bontà dell'insieme del progetto e sia tanto ricca di dati da fornirne anco a coloro, i quali credono necessarie alcune modificazioni rispetto al taglio de' biglietti di Stato che si debbono lasciare in circolazione, al pagamento de' dazi di confine, alla durata del corso legale de' biglietti, e al reggimento bancario.

E ci pare che bene a ragione il Governo abbia dichiarato che l'abolizione dal corso forzato non può dar pretesto agli industriali di chiedere un accrescimento de' dazi di confine. Con argomenti molto somiglianti a quelli che noi abbiamo adoperato, la relazione chiarisce che il ritorno delle specie metalliche non può recar detrimento alle fabbriche, le quali d'altronde godono ora di una difesa doganale, maggiore di quella su cui debbono far conto in tempi normali, giacchè la tariffa generale non è ancora stata modificata da alcun trattato di commercio con la Francia.

LE SANZIONI PENALI

NEI REGOLAMENTI SULLE RISAIE.

I lamenti più gravi che si muovono sulle condizioni miserande de' coloni nelle risaie si aggirano principalmente intorno a due punti: il pessimo nutrimento e le abitazioni insalubri. In ciò si accordano tutti gli studi e tutte le relazioni di cui la *Rassegna* si è fatto un dovere di tenere informati i suoi lettori, nell'intento di scuotere l'indifferenza del pubblico intorno a fatti dolorosi che sono un'onta pel paese.

Lasciamo ad altra occasione lo studio di ciò che con-

vien farsi per migliorare la qualità del nutrimento de' coloni delle risaie; è argomento complicato e che interessa non que' coloni soltanto ma tutti quelli che coltivano terreni irrigui. Qui non vogliamo parlare che delle abitazioni e de' pozzi che debbono fornire l'acqua potabile.

Per verità, se si leggono i regolamenti provinciali fatti in esecuzione della legge del 12 giugno 1866 sulla risicoltura, si avrebbe ragione di essere discretamente soddisfatti della maggior parte di essi. Vi s'incontrano prescrizioni abbastanza precise sul modo come abbiano ad essere costruite le case pe' coloni e come abbiano ad esser tenuti i pozzi. Pigliamo ad esempio il più recente di tali regolamenti, quello approvato con R. Decreto del 4 di aprile di quest'anno per la provincia di Cremona.

Dopo essersi stabilite coll'art. 1 le distanze dagli abitati dentro le quali la coltivazione del riso è vietata, si dispone coll'art. 2 che per permettere cotesta coltivazione si richiede:

a) Che la livellazione dei terreni e de' fossi colatori sia tale da prestarsi al continuo deflusso delle acque;

b) Che le abitazioni de' coloni, lontane dal perimetro della risaia meno di metri 400, abbiano pozzi di acqua potabile preferibilmente trivellati e per lo meno con pareti di mattoni a calce idraulica e profondi tanto da preservarli dalle filtrazioni di acque inquinate;

c) Che le abitazioni medesime abbiano camere da letto sane, arieggiate, bene riparate e camere in pian terreno con pavimento in mattoni, con sufficiente sottostrato di ghiaia, elevato almeno centimetri 25 dal terreno circostante. Inoltre si dispone coll'art. 11 che le erbe estirpate nella risaia debbono essere esportate in terreno asciutto in modo da evitare la loro putrefazione.

E di più, per evitare ai coltivatori la respirazione dell'aria sempre più pestilenziale nelle prime ore del mattino e della sera, si prescrive (art. 10) che i lavori debbano incominciarsi un'ora dopo il levar del sole e venir sospesi un'ora prima del suo tramonto.

Tutto ciò sta bene. Qualora tutte coteste prescrizioni fossero rigorosamente osservate, gran parte de' mali che si lamentano sarebbe evitata. Ma quali sono le autorità deputate a sorvegliare tale osservanza e con quali facoltà? E quali sono le sanzioni penali per le trasgressioni del regolamento? A che serviranno quelle sagge norme se poi mancano mezzi legali d'invigilarne l'adempimento e di punirne le infrazioni?

Il regolamento per la provincia di Cremona istituisce commissioni circondariali di sorveglianza di cui debbono sempre far parte un medico e un ingegnere; ma senza nessun'autorità e potere, fuorchè quello d'informare il prefetto delle trasgressioni rilevate.

Ai membri delle commissioni non è riconosciuta la qualità necessaria a distender verbali di contravvenzione nè a ordinar lavori, e ciò ne scema di molto l'autorità. Tutto ciò non ci pare efficace.

Ma là dove il regolamento presenta vuoti veramente ingiustificabili è nella parte delle sanzioni penali. Qui si mostra in tutta la sua evidenza la leggerezza e l'indifferenza colla quale la nostra amministrazione pubblica guarda ad interessi tanto vitali: diciamo vitali, perchè trattasi di prevenire malattie spietate che menano a pronta morte, o, ciò ch'è peggio, a vita piena di strazi gl' infelici coloni.

Il regolamento per la provincia di Cremona, essendo il più recente di tutti, dev'essere considerato come l'ultimo risultato di tutti gli studi, di tutta l'esperienza di sedici anni, quanti ne sono scorsi dal 1866, epoca della pubblicazione della legge sulle risaie, finoggi. Or bene, vediamo. In quel regolamento non si comminano pene graduate secondo la

gravità delle trasgressioni, ma si dice soltanto (art 14) che « le contravvenzioni saranno soggette alle penalità portate dagli articoli 4 e 5 della legge del 12 giugno 1866. »

Quali sono coteste penalità? — L'art 4° dà facoltà all'autorità governativa di fare distruggere a spese de' contravventori le risaie coltivate entro le distanze proibite o contro il divieto dell'autorità medesima. — L'art. 5° suona così: « Alle infrazioni della presente legge e de' regolamenti emanati in esecuzione della medesima saranno applicabili pene pecuniarie sino alla somma di lire 200 per ogni ettaro di risaia in contravvenzione ».

Tutti sanno che le pene pecuniarie, secondo il codice penale, sono di due sorta: l'una, l'ammenda, pena di polizia, da lira una a lire cinquanta, applicabile a ciò che il codice chiama contravvenzioni; l'altra, la multa, pena correzionale, da lire 51 fino a lire 5000. Il Pretore è competente per le pene di polizia e per quelle correzionali fino a lire 300, al di là delle quali è competente il Tribunale correzionale.

Ciò posto, quali sono nel regolamento i criteri che menano a determinare la pena che s'incorre nella infrazione di ciascuna delle sue prescrizioni e quindi della competenza del Pretore o del Tribunale? L'autorità governativa non potrà far altro che constatare la contravvenzione; spetterà al giudice l'inflettere la pena. Ma a qual giudice? Spetterà forse al Procuratore del Re stabilire presuntivamente l'ammontare della pena per farsi il rinvio della causa al Pretore o al Tribunale? E quale sarà il fondamento di tale presunzione? In mezzo a tanta indeterminatezza, aggravata da' cavilli degl' interessati e degli avvocati e dalle lentezze della procedura, l'ultimo risultato non può essere altro che l'impunità.

Parrà incredibile che, dovendo i regolamenti sulle risaie essere deliberati da' Consigli provinciali sulla proposta delle deputazioni e de' Consigli sanitari delle provincie ed essere poi approvati con R. Decreto in seguito di avvisi del Consiglio superiore sanitario e del Consiglio di Stato, a nessuno di tali corpi deliberanti siansi affacciati que' dubbi. Eppure, se non altro, de' Consigli sanitari provinciali e del Consiglio superiore fanno parte per legge magistrati, il cui intervento non può altrimenti apportare utilità che col porre i regolamenti sanitari d'accordo colle leggi generali civili e penali e di procedura, supplendo alla incompetenza in queste materie degli altri componenti quei Consigli.

E tanto maggiore dev'essere la meraviglia, in quanto che nella discussione del progetto di legge sulle risaie, quei dubbi furono mossi da un deputato, ed il ministro dell'interno dichiarò che sarebbero tolti co' regolamenti. Nella tornata della Camera de' deputati degli 8 giugno 1866, quando quel progetto fu discusso in fretta e furia, l'on. Cancellieri, a proposito del surriferito art. 5, dicea parergli necessario, o che invece delle parole *pene pecuniarie* si dicesse *multe*, e così si sarebbe saputo che trattavasi di pene correzionali, oppure che si applicasse l'ammenda quando la risaia non si estendesse oltre un ettaro e si applicasse la multa per le risaie di una estensione maggiore. « Un buon sistema penale, » egli sentenziava e con ragione, « non consente l'arbitrio lasciato a' giudici e molto meno la confusione nell'ordine delle pene che lascerebbe incerto il carattere del reato, se correzionale o di polizia. Tale ambiguità poi darebbe luogo a quistioni nel rapporto della recidiva e confusione ben pure in rapporto alla competenza ».

Ed il ministro dell'interno così rispondeva: « Nell'adoperarsi la frase generica e complessiva di pene pecuniarie si è voluto lasciare a' regolamenti speciali il determinare in quali casi si dovesse applicar l'ammenda ed in quali la

multa, bastando nella legge la limitazione di quest'ultima pena. E quanto alla competenza, sarà regolata secondo la natura della pena che verrà comminata ne' regolamenti provinciali e comunali ».

Chi mai si è ricordato di tutto ciò? Il ministero dell'interno, cui incombeva principalmente che i regolamenti completassero le vaghe prescrizioni della legge, non se n'è dato il menomo pensiero.

La conseguenza pratica di tutto ciò è stata la impunità dei trasgressori; perchè qualunque autorità si fosse accinta a voler vedere punite le trasgressioni, si sarebbe impigliata nelle difficoltà suesposte, ed allora l'attenzione del governo sarebbe dovuta per necessità volgere a vincerle. Aversì un regolamento, fatto sedici anni dopo la promulgazione della legge, senza che siasi giudicato necessario di fare ciò che il governo per organo del ministero dell'interno riconosceva doversi tassativamente prescrivere ne' regolamenti, non può provar altro se non che la legge ed i regolamenti son rimasti lettera morta.

Taluno potrà credere che basti ad evitare le infrazioni la dichiarazione dell'art. 12 del regolamento che stiamo esaminando: che, cioè, le concessioni di coltura di risaie possono essere revocate in qualunque tempo, nell'interesse dell'igiene pubblica. Ma se così fosse, le altre pene sarebbero superflue. E poi chinnque sa come vanno le cose del mondo non crede alla efficacia delle pene estreme. Noi preferiamo pene eque e moderate, ma inflitte prontamente, e le reputiamo più efficaci. Oltredichè, difficilmente una concessione sarà revocata quando trattasi di poca cura nella tenuta de' pozzi, dal che pur dipende tanta parte della sanità de' coloni, o ne' pavimenti delle abitazioni.

Se non che, quando pure ne' regolamenti per le risaie fossero meglio determinate le pene pecuniarie per le infrazioni delle loro prescrizioni, crediamo che si riescirà sempre a meschini risultamenti se da una legge non è data facoltà all'autorità governativa di ordinare che le abitazioni, i pozzi, gli scoli delle acque siano in un determinato tempo posti nelle condizioni stabilite da' regolamenti, e, quando ciò non sia fatto, di farlo con danaro preso dalla cassa provinciale, da restituirsi con una multa dal proprietario della risaia, siccome è statuito per altri casi che interessano l'igiene pubblica. La cassa della provincia sopporta già le spese di sorveglianza e sarebbe giusto che anticipasse anche quelle suddette. Se si volessero porre coteste anticipazioni a peso delle casse de' comuni dove sono situate le risaie, probabilmente non se ne farebbe niente o male. Potrebbe per avventura crederci che dalla legge sulla sanità pubblica questa facoltà che chiediamo sia già conceduta; ma quando non si fa menzione di essa nè nella legge speciale sulle risaie posteriore all'altra, nè ne' regolamenti, si ha ragione di pensare che tale facoltà non sussiste.

Noi vedremo in questo un primo avviamento verso una cura del male, sebbene riteniamo per fermo che, senza un servizio speciale di ispettori sanitari governativi, e senza l'aggiunta di qualche disposizione di legge che dia diritto all'affittuario, allo scadere del fitto, di rivalersi contro il proprietario del fondo della spesa occorsa per il riattamento a termini di legge delle abitazioni rurali, malgrado ogni patto in contrario e ogni opposizione del proprietario al miglioramento introdotto, non si otterrà nessun vero risultato generale.

Un'ultima osservazione a proposito del Regolamento per la provincia di Cremona. Con esso (art. 15°) sono revocate tutte le precedenti concessioni di coltura di risaie; occorrono nuove dimande da farsi entro il mese di dicembre di questo anno, colle quali sia giustificato l'adempimento di tutte le prescrizioni del regolamento. Qualora si portassero in queste

rinnovazioni di concessioni tutta la diligenza e tutte le sollecitudini che la gravità della cosa impongono, un gran passo sarebbe fatto. Ci sarà dunque permesso di esprimere un voto? Noi desidereremmo che il ministero dell'interno chiedesse nel mese di aprile prossimo al prefetto di Cremona una relazione su' risultamenti dell'applicazione del nuovo regolamento, nella quale fosse dato ragguaglio delle concessioni rinnovate, di quelle rifiutate, de' lavori imposti, e dell'opera prestata dalle commissioni circondariali. Da cotesta relazione si giudicherebbe, meglio che da ogni altro documento, della efficacia del regolamento e della solerzia delle autorità, dei consigli sanitari e delle commissioni circondariali.

CORRISPONDENZA DI VENEZIA.

LA NAVIGAZIONE ADRIATICA.

Nel 1871 si trattò in Venezia di costituire una Società di Navigazione, rivolta specialmente all'Oriente con cui premeva di rannodar gli antichi rapporti. Il capitale di 12 milioni e mezzo pareva bell'e trovato, ma c'era un guaio che doveva mandar a male tutta la combinazione. E il guaio era questo: si domandava alla Provincia e al Comune la garanzia del 6 per cento sul capitale per un periodo di 20 anni. Il Comune diede il suo voto favorevole, ma alla Provincia la cosa andò diversamente, e la Deputazione Provinciale sopra Relazione del 19 ottobre di quest'anno deliberava di respingere la domanda della garanzia e di concorrere invece per un numero di azioni fino alla somma di L. 1,500,000 in una società da formarsi. La seconda parte della deliberazione mirava a temperar l'amaro della prima e a offrire il modo di piantar l'affare su nuove basi. Però i capitali ch'erano stati allettati dalla garanzia si ritirarono quando seppero che la garanzia non c'era più e la faccenda tramontò irrevocabilmente.

Intanto alle relazioni con l'Egitto provvide la Penisulare, fummo messi in comunicazione con Costantinopoli e il Levante mercè la Compagnia Florio, e sarebbe follia il disconoscere che il nostro commercio n'ebbe un notevole vantaggio, ma, in quanto a società di navigazione propria, Venezia non ha che la *Veneta lagunare*, un gingillo che serve per solcar la laguna e per risalir le placide acque del Piave.

In una memoria d'un giovane studioso, il sig. Cesare Vivante, memoria che fu prima letta all'Ateneo e poi pubblicata a parte, è anche notata la rapida diminuzione dei legni a vela del compartimento marittimo di Venezia. Mentre al 1° gennaio 1867 vi erano iscritti 263 bastimenti per 26,687 tonnellate, al 31 dicembre 1879 la cifra era discesa a 115 bastimenti e 18,718 tonnellate. Demolizioni, naufragi e vendite, a cui non si contrapposero in misura corrispondente le ricostruzioni e gli acquisti, ci ridussero a così mal partito. I nostri cantieri sono feriti a morte.

Però, a questo proposito, conviene non esagerare i danni presenti nè illudersi sull'efficacia dei rimedi avvenire. La triste statistica or ora citata non ha un riscontro in quella delle nostre importazioni ed esportazioni che sappiamo considerevolmente aumentate dopo il 1867. Essa ci prova soltanto che noi pure sentiam le conseguenze di quella legge fatale che rende impossibile alla marina a vela di lottare efficacemente con la marina a vapore. Ma ho detto altresì che non bisogna illudersi circa all'efficacia dei rimedi avvenire. Una Società veneta di navigazione non restituirebbe la floridezza ai nostri cantieri; quella Società dovrebbe naturalmente servirsi di piroscafi, e i piroscafi non potrebbero esser costruiti nei nostri cantieri. Dunque, pur troppo, checchè si faccia, la nostra industria delle costruzioni navali non ha alcuna speranza di prossima risurrezione, e l'esistenza d'una società di navigazione a vapore non avrebbe sotto questo

rispetto il menomo significato. I vapori sarebbero probabilmente comperati in Inghilterra, e quando occorresse di racconciarli si ricorrerebbe ai bacini di raddobbo dell'Arsenale.

Certo non mancano altri argomenti per sostenere la convenienza di creare questa Società veneziana. Quantunque per una piazza marittima l'essenziale sia che vi convengano più linee di vapori, indipendentemente dalla bandiera che sventola alla loro poppa, e dal luogo ove risiedono i loro proprietari, è incontestabile che l'aver de' piroscafi suoi conferisce alla sua importanza commerciale. È quasi la riprova che questa piazza intende il valore della sua posizione geografica, e che lo spirito d'intrapresa non è spento ne' suoi abitanti. È poi uno stromento d'influenza, un mezzo di annodar relazioni nuove, di avvicinare a sè più tenacemente le antiche. Nel caso di Venezia, la Società di navigazione vorrebbe anche dire un vigoroso tentativo di scuotere l'onnipotenza del Lloyd Austriaco il quale poggia a tutti i porti della costa orientale dell'Adriatico, e mantenendoli in comunicazioni frequenti e regolari con Trieste fa sì che di là essi ritirino ciò che loro abbisogna e colà spediscano i loro prodotti. La memoria, che ho citata poc'anzi e ch'è frutto di coscienzose indagini, riferisce alcuni dati statistici relativi all'animato commercio che da Fiume, dalla Dalmazia, dall'Albania, dall'Epiro, dalle Isole Jonie si fa col mezzo del Lloyd, e, sopra le relazioni di qualche console, accenna anche al desiderio che si avrebbe in alcuni di quei porti di sottrarsi al monopolio di Trieste. Così, per esempio, il console italiano a Fiume sollecita una linea di vapori italiani e fa balenar la speranza di traffici attivi tra Fiume e Venezia. È innegabile inoltre che lungo la costa orientale dell'Adriatico e del Jonio le tradizioni di Venezia sono sempre vive, ed è pure un fatto che da un decennio a questa parte il cresciuto movimento industriale delle provincie venete tende ad aumentare le nostre esportazioni e promette quindi di assicurare una certa quantità di trasporti ai vapori in partenza da qui.

Tutto questo preambolo vi dimostra come nessuno sia più favorevole di me alla massima di fondare una Società veneziana di navigazione, e nessuno più disposto a lodar coloro che oggi se ne fecero nuovamente iniziatori. Senonchè io desidero che questa Società scaturisca, quanto più sia possibile, dalle forze vive del paese, che si formi con capitali di negozianti e d'armatori persuasi della bontà dell'impresa e pronti a correre le vicende, che non sia infine un fiore di stufa destinato a morire appena lo si esponga all'aria aperta. Ora confesso che quello che si sa finora delle idee del Comitato non mi rassicura interamente. Si vuol cominciare in proporzioni modeste e sta bene, essendo assai più facile di raccogliere una piccola somma che una grande. Non si tratta più di 12 milioni e mezzo come nel 1871, ma di soli 2 milioni e 600 mila lire, quanto bastano ad avere tre vapori di mediocre portata. Si vorrebbe stabilire una linea di navigazione fissa da Venezia a Zante toccando l'Istria, la Dalmazia, il Montenegro, l'Albania e i porti principali del Jonio. E anche questo si capisce, dal momento che appunto con tali paesi si cerca di rannodar delle relazioni seguite. A me pare tuttavia che non sarebbe opportuno di mettere quale condizione statutaria della Società la via che i vapori dovranno percorrere. Dovrebbe la Società sciogliersi se le previsioni fallissero, se la costa orientale dell'Adriatico e del Jonio non ci desse noli sufficienti, se non fosse assolutamente possibile di sostenere la concorrenza del Lloyd? O, in siffatta ipotesi, non sarebbe il caso di cercare altri mari, altri porti?

Comunque sia, i maggiori ostacoli alla formazione della Società in discorso deriveranno da altre ragioni. In principio di questa mia, vi dissi contro quale scoglio si fran-

gessero i tentativi fatti nel 1871 per avere una nostra navigazione a vapore; or bene, io temo che contro l'identico scoglio andremo a frangerci oggi. Nel 1871 si domandava la garanzia del 5 per cento per vent'anni sopra un capitale di 12 milioni e mezzo; oggi si domanda parimenti per vent'anni la garanzia del 5 per cento sopra un capitale di 2 milioni e 600 mila lire. Tutta la differenza sta nella somma e nella misura dell'interesse. E io ritengo che anche questa volta, quando pur si riuscisse ad aver l'adesione del Comune, non si avrà quella della Provincia, nè si otterrà a ogni modo il consenso dell'autorità tutoria.

Si può discutere se convenga alle Provincie e ai Comuni di sussidiare imprese di navigazione; a me sembra però che di tutte le forme in cui un sussidio può esser dato questa di garantire un interesse sul capitale sia la pessima. O è una garanzia che assicura anche dell'integrità del capitale, e in questo caso si garantisce il 5 per cento per modo di dire. Il 5 può diventare il 6, il 7, l'8, il 10 se alla fin d'anno invece d'esserci un utile c'è una perdita. O si stabilisce addirittura che l'interesse nella misura pattuita sia il massimo sacrificio a cui possano esser chiamati Provincia e Comune, e allora, è verissimo, non c'è più l'inconveniente di andar incontro all'ignoto, ma c'è invece il rischio di sussidiare col danaro dei contribuenti un'impresa che non risponda più allo scopo, di pagare l'interesse sul valor nominale di azioni che hanno un valore ridotto, o, per spinger l'ipotesi all'assurdo, che non ne hanno più nessuno o hanno quello soltanto che dipende da questo stesso interesse garantito per un certo numero d'anni. Lasciamo stare gli altri argomenti che tutti sanno a memoria. Chi vorrà negare, per esempio, che il sistema delle garanzie d'interessi addormenti amministratori e azionisti? E chi prenderà sul serio il sindacato che i capi morali possono esercitare sopra le imprese da loro sussidiate? E chi non sa infine che se per avventura questo sindacato fosse troppo assiduo e minuto, esso porterebbe gravissimo intralcio agli affari? Meglio, mille volte meglio un sussidio a fondo perduto.

Certo se la garanzia del 5 per cento sarà accordata, non riuscirà difficile di raccogliere la somma occorrente e di dar vita a una Società di navigazione purchessia. Ma avremo fatto una bella cosa? Mi sia lecito dubitarne.

DOPO UNA LETTURA.

Tutti i giornali di Parigi hanno voluto riferire lo studio intorno a madame Du Deffand che il sig. Caro lesse alla seduta pubblica annua delle Cinque Accademie di Francia il 25 dello scorso ottobre. Questo lavoro contiene poco o nulla di nuovo. È scritto leggiadramente come tutto ciò che viene dalla penna del sig. Caro; ma in fondo non ci sono che *variazioni* sui giudizi mille volte ripetuti dell'egoismo, della noia e della vacuità di madame Du Deffand; il sig. Caro ha troppa paura di passare per paradossale perchè possa crederci lecito di fare la revisione ai giudizi tradizionali. È vero che i molti i quali encomiarono questa piccola pubblicazione pensarono di vedervi una novità nel modo in cui il sig. Caro personifica in madame Du Deffand tutto il secolo XVIII spirante per opporlo al secolo nascente con Rousseau e *co' seguaci sui*; ma forsechè non disse già il Sainte-Beuve, trent'anni fa, che « madame Du Deffand rappresentava il secolo prima di Gian Giacomo? » Ciò è giustissimo, e io mi guarderò bene dal rimproverare al sig. Caro di aver svolto questo tema, nè di aver taciuto il nome di colui che lo diede. Soltanto sia permesso a qualcuno, che ha meno paura del paradossale e meno riguardi per le opinioni ricevute, di provarsi almeno a mettere nella sua vera luce questo contrasto tra i due secoli. *

* Dappoi che queste righe furono scritte, il Caro ha pubblicato tutto

Il sig. Caro stesso non è egli un esempio di questo spirito del secolo XIX così pieno di rispetto per certe parole e che si piglia così poca pena di domandare a queste parole il loro vero senso? E presto fatto parlare dell'aridità del cuore della Du Deffand e di Federico II, di Montesquieu e di Voltaire, tutta gente la quale non ha che spirito, secondo il giudizio convenzionale, e che s'immagina « che si possa fondare sul solo spirito la felicità di tutta un'esistenza! » Il sig. Caro è egli così sicuro che tale fosse la convinzione di quelle grandi intelligenze del secolo scorso? E non sarebbe egli meglio, invece di rinvernicare questi vecchi ritratti con uno stile seduttore, domandare ai fatti se quei personaggi furono realmente di cuore così vuoto come si suol dipingerli? Non tenterò già di far qui questo esame, che esigerebbe assai troppo spazio, nè di rifare sulla marchesa Du Deffand lo studio nel quale mi sembra che il sig. Caro, per aver voluto provar troppo la sua tesi, non sia riuscito completamente. Rimando i lettori al primo volume delle *Causeries du Lundi*, dove il maestro di tutti noi fece in poche pagine l'analisi definitiva di questo carattere poco compreso. Sainte-Beuve non ha lasciato niente da aggiungere a quelli che vengono dopo di lui, sebbene noi abbiamo avuto d'allora in poi cinque altri grossi volumi di lettere della marchesa, delle quali moltissime inedite. E il grande critico non si è contentato di citare i passi di questa corrispondenza che girano per ogni dove; egli ha studiato, secondo il suo costume, tutti i movimenti del suo modello, ha orecchiato, per così dire, all'uscio per sorprenderne il segreto nei monologhi in cui ella si crede inosservata e negli sfoghi involontari dell'anima: ha messo la mano sul suo cuore per sentirne i battiti: e ce l'ha mostrata tale quale l'ha scoperta in parte e in parte indovinata: « privata del sentimento con il dolore di non poterne far senza ». Questi capolavori niuno può ritrarli per quanto creda di aver famigliare la figura della « marchesa » tanto quanto il maestro, e di poter mostrare a lui più di un passo che conferma la sua penetrazione — dovrebbe quasi dirsi seconda vista, — la quale dall'amica di Orazio Walpole ha cavato fuori « quel che sarà *Lelia*, ma *Lelia* senza frasi. » Ciò che io chiedo d'indicare in qualche riga, sono i pensieri generali sul secolo XVIII e sul XIX che in me sono stati svegliati dalla lettura del brano accademico citato; e quando parlo qui del secolo XIX avverto il lettore che io penso agli ottanta o novant'anni che corsero dal 1765 circa fino al 1850.

Tutte le età che hanno per carattere l'esame sembrano dover esser seguite da età che hanno per carattere la fede, e viceversa. Dopo gli ardimenti del Rinascimento che non indietreggiò davanti ad alcuna questione, venne il secolo autoritario che accettò tutte le risposte bell'e fatte e si contentò, così in religione come in politica come in letteratura, delle forme consacrate che gli offriva l'autorità, il nuovo cattolicesimo, la monarchia assoluta, tal quale come le tre unità della tragedia classica. L'uomo aveva interrogato troppo a lungo la natura senza averne ottenuto una risposta definitiva per non provare il bisogno di rassegnarsi per un certo tempo a non saper nulla. Ma sta ad onore dello spirito umano il non poter far tacere in sé il desiderio della verità; e mentre la grande voce di Bossuet glorificava ancora con parole pompose la fede nel convenzionale, Locke e Newton correvano già nelle vie aperte dagli ultimi venuti del Rinascimento, i Bacon e i Galileo. Ne seguì quel che potrebbe chiamarsi l'età eroica della ragione umana. Durante quasi cent'anni, da Bayle a Diderot,

tutto fu messo in questione: le leggi della Natura, quelle dello Stato, la Religione e la Filosofia della Scuola. Con un coraggio indomabile si chiese ad ogni cosa la sua ragione d'essere. Non si volle riconoscere che ciò che è accessibile alla ragione od ai sensi. Una sete irresistibile di verità s'era impadronita del mondo, stanco delle formole e delle soluzioni bell'e fatte, stanco anche della declamazione; perchè la declamazione è la forma propria alle età di fede. L'avversione alla frase, alla falsariga, alla sostituzione della parola all'idea o al fatto, ecco il segno caratteristico di questo tempo in cui il sorriso sdegnoso per il falso entusiasmo e per la vuota eloquenza era sulle labbra di tutti.

Tuttavia, ci sono molte cose nel cielo e nella terra che la nostra filosofia non sogna, dice Amleto; e fu semplicemente naturale che al tempo stesso che Hume e Kant facevano dire alla Ragione la sua ultima parola, Rousseau e Herder levassero la voce per reclamare il diritto del sentimento e dell'intuizione. Ma come tutte le reazioni, questa traboccò dalla sua parte. L'entusiasmo e la divinazione dovevano ormai andar collegati alla ragione e al senso che l'età precedente aveva adoperato come soli strumenti e testimoni nella grande investigazione. Una nuova età di fede cominciò; e la fede non tardò a contentarsi della parola, come sempre accade; si giurò per la repubblica o per il legittimismo, per il cattolicesimo o per l'ateismo, per il romanticismo o per il classicismo; la filosofia stessa, da Schelling a V. Cousin, divenne una nuova scolastica, rifaceva sistemi di metafisica più arbitrari che quelli di Malebranche e di Leibnitz, appunto come se Hume e Kant non fossero neanche esistiti. Tutti i nuovi mistici, apostoli o ciarlatani, i Cagliostro e i Mesmer come i Wesley e i Swedenborg, furono della fine del secolo, o almeno non esercitarono influenza che negli ultimi decenni di quel secolo. Questo tempo delle idee confuse e della letteratura declamatrice durò fin dopo il 1848, allorquando il mondo si rinvenne da quel grande inebriamento. Tutto ciò che c'era di vero nel Vangelo di Rousseau e di Herder s'era da un pezzo svaporato e da un pezzo tutto si riduceva già alla logomachia pura, quando si fu bruscamente risvegliati dalla rumorosa bancarotta delle formole vuote di senso: il 1849 fu il *Krack* morale e intellettuale del secolo. D'allora in poi tutti divennero più sobrii e più diffidenti; gli affari si fanno solamente per contanti. Siamo troppo positivi, anche se non siamo positivisti, per non chiamare le cose col loro nome. Si chiede alle grandi parole che cosa significhino, alla Repubblica se basti il suo nome a dare la libertà, o se non sia un'altra forma di dittatura, alla Monarchia se essa guarentisca la continuità della vita nazionale o se non sia che un cartellino con cui si coprono tutte le instabilità. Sarebbe ai nostri giorni il benvenuto quello Schelling o quell'Ocken che invece che di microscopi volesse servirsi dell'« occhio interno » e inalzare l'edificio fantastico d'un mondo materiale parallelo e corrispondente al mondo intellettuale e morale. Anche l'eloquenza d'allora in poi declina. I due uomini che in politica fecero le più grandi cose dal 1850 in poi, Cavour e Bismarck, non parlarono mai che il semplice linguaggio del buon senso, non parlarono mai per « agitare l'aria », ma per comunicare idee e fatti. Berryer e Guizot scesero nella tomba, e nella persona di Giulio Favre a Ferrières la frase fu vinta dal fatto.

Tali sono in grande i lineamenti della fisionomia dei due ultimi secoli*; resta a chiedersi se l'età del freddo razionalismo,

un volume, intitolato: *La fin du XVIII siècle, études et portraits* (Paris, Hachette 1880, 2 vol. in 12) del quale lo studio sulla Du Deffand forma un capitolo.

* S'intende che non bisogna prendere queste generalità troppo alla lettera; è molto facile trovare eccezioni che paiono contraddirvi: vi obbero certamente degli uomini positivi e sinceri nella prima metà di

l'età di Voltaire, sia stata realmente così egoista e insensibile come si dice; se l'epoca dell'entusiasmo, l'epoca di Lafayette e di Châteaubriand, non nascondesse sotto il suo lusso di bei sentimenti un fondo di vanità e d'egoismo, assolutamente sconosciuto agli uomini del vero secolo XVIII; resta a vedere quale sia stata la parte della declamazione in queste virtù nuove di fede e di sensibilità, di fedeltà e di nobiltà d'animo, di cui i nostri padri si vantavano tanto.

Ebbene, io lo chiedo a quelli che non sono infeudati a alcun partito politico, religioso, nazionale o altro; lo domando a tutti quelli che osano guardare in faccia la verità e quando l'hanno veduta la confessano: quando essi paragonano la vita modesta, privata di ogni sfarzo e di ogni piacere mondano, la vita, tutta assorbita al servizio della scienza, di un Newton e di un Kant con la vanità inquieta, l'ambizione rumorosa, l'egoismo invadente di un Milton o di un Châteaubriand, da qual parte è l'idealismo vero? Pensiamo un momento ai mille benefici che il buon Montesquieu spandeva intorno a sé sottraendosi alla gratitudine, perchè le lacrime e i ringraziamenti lo annoiavano, e riportiamoci poi ai grandi sentimenti sempre riboccanti, di un Lamartine, che piange tutte le miserie e rovina tutti i suoi amici, da qual parte è la vera carità? Oppure: forsechè la credente Maintenon e la veggente madame de Krüdener hanno avuto più affezione sentita della contessa di Rochefort, più calore di cuore di madame di Sabran, più abnegazione che la d'Epina? O fu l'egoismo che tenne queste donne intelligenti attaccate per tutta la vita agli uomini da loro preferiti, e fu invece il disinteresse che ispirò le favorite di Luigi XIV e d'Alessandro I, quando esse spinsero i loro reali amanti a revocare l'editto di Nantes o a formare la Santa Alleanza? E la Du Deffand stessa fu ella forse realmente così insensibile come si pretende? Ella fece, poveretta, come fanno gli uomini tutti — e anche tutte le donne, quando, come Caterina II, George Sand o altre, sono poste in condizioni virili: — cercò l'amore in cento relazioni passeggiare prima di trovarlo; e ebbe la disgrazia di trovarlo un po' tardi, ma quando l'ebbe trovato, il suo fu un amore più profondo, più sincero, più senza affettazione che tutte le grandi passioni portate in mostra dalle signore Romantiche con la loro aria di salici piangenti. Non è forse ella che disse che « il tono del romanzo era, rispetto alla passione, quel che il bronzo rispetto all'oro? » Ecco la parola del gran secolo. Si detestava la *posa*: ciò che in Orazio Walpole attirò la stessa Du Deffand fu la semplicità e il temperamento inglese che contrastava tanto con gli atteggiamenti della commedia umana di cui la società francese non poté mai completamente spogliarsi neppure nei suoi migliori momenti.

Nè la Du Deffand, nè il suo tempo sentivano meno vivamente che l'età successiva, non si viveva meno per l'ideale che l'età precedente, ma si faceva l'una e l'altra cosa « senza frasi » e con gli occhi aperti sul reale, qualche volta perfino con una leggera ostentazione d'insensibilità e di canzonatura. Ma quando si va ai fatti invece di fermarsi alle parole e che si vede lo stesso gran beffatore per ogni dove sulla breccia a combattere la superstizione e l'ingiustizia, nè mai venir

questo secolo e fra noi abbiamo ancora assai troppi sognatori e retori. Si è voluto indicare il carattere generale di queste epoche. Non bisogna dimenticare troppo che nella storia non vi sono date precise per segnare la fine e il principio di un'epoca; perchè una corrente ha cominciato per solito già da molto tempo quando la corrente contraria si fa ancora sentire: d'altronde le nazioni non vanno sempre esattamente collo stesso passo. Una non segue il movimento europeo che zoppicando, un'altra è sempre innanzi. E tuttavia in generale si può dire che l'Europa ha sempre subito, in tutte le sue membra, le diverse correnti intellettuali del medio evo e dei tempi moderni.

meno nella lotta, sconvolgere cielo e terra, sfidare pericoli e sventure, per mettere in libertà, salvare dal patibolo e riabilitare le vittime del dispotismo e dell'intolleranza, i Lally, i Calas, i Sirven, ch'egli non aveva neanche conosciuto di nome, si dirà egli ancora che Voltaire mancò di calore? Senza dubbio egli, nè più nè meno del suo reale amico, non si metteva volontariamente una benda sugli occhi: senza dubbio non si faceva l'illusione che questo mondo sia un paradiso e che gli uomini siano angeli; vedeva abbastanza chiaro e aveva esperienza sufficiente per sapere che è piuttosto il contrario; ma egli sentiva, più vivamente di tutti gli ottimisti nebulosi dell'età seguente che si compiacevano di cullarsi nelle proprie sofferenze di animi incompresi, che questo prossimo con tutti i suoi vizi e le sue debolezze è un essere che soffre, e si adoperava per rallegrarne i patimenti, e aiutava coloro che si sforzavano di rendere questo mondo un po' più somigliante al paradiso dei sognatori. Senza dubbio Federico II aveva avuto di buon'ora il tempo di sfogare il suo entusiasmo giovanile e di vedere che cosa in realtà valeva il migliore dei mondi possibili; ed è perciò ch'egli lavorò senza posa a migliorarlo invece di fare del sentimentalismo sulla bontà divina. Ma tutta una vita passata al servizio del suo paese, con l'oblio assoluto della propria persona, senza un godimento egoistico, sempre all'opera, non è forse una vita dove c'è più idealismo, stavo per dire più fede, che in tutta quella del cristianissimo Re-Sole, più patriottismo che in quella del gran *poseur* che non esitò mai un momento a sacrificare « la Francia ch'egli aveva tanto amata, » quando si trattava dell'interesse di Napoleone Bonaparte? E Federico non fu il solo del suo tempo. È il tipo di cento uomini di Stato dell'ultimo secolo i quali non vissero che per la loro nazione e nella loro nazione.

Non si dà che il movente di Caterina II sia stato il desiderio della gloria, quello di Gustavo III la vanità; ma non è men vero che essi hanno fatto, l'una con la superiorità del genio, l'altro con la mediocrità, tutto ciò che era in loro potere per promuovere il bene dei paesi a loro affidati, che hanno lavorato notte e giorno per dar loro i benefici della civiltà occidentale. Possono avere sbagliato strada, come Giuseppe II e suo fratello Pietro Leopoldo possono aver commesso errori, ma il fine non fu meno nobile, grande, disinteressato: perchè fu il progresso della coltura e del benessere dei popoli. E lo stesso avvenne dei sovrani più microscopici di questo tempo, così ardente sotto la sua apparenza motteggiatrice: la « grande Langravina », *sexu femina, ingenio vir*, come diceva di lei Federico II, e Anna Amalia di Weimar, l'amica di Wieland, il principe d'Anhalt-Dessau o quello di Lippe-Detmold gareggiavano di sforzi con i re e con gl'imperatori per migliorare la sorte delle classi povere, per moralizzare l'amministrazione, per diffondere l'istruzione. E dietro i sovrani ci furono i ministri, i Turgot e i Malessherbes, i Tanucci e gli Aranda, i Pombal e gli Struensee; fino a Parma e a Darmstadt ci furono dei Du Tillot e dei Moser a consacrarsi alla causa del progresso e a rischiare la disgrazia e la persecuzione per questa causa. Ora, io domando, quale è la vera stregua dell'entusiasmo, le parole o le azioni? Forsechè i Robespierre che hanno sempre sulle labbra l'Essere supremo o l'amore del genere umano, la fraternità e la tenerezza, sono più umani che i Voltaire e i Federico che si burlano di quelle grosse parole?

È ciò che è vero degli uomini politici e dei sentimenti generali che hanno ispirato i loro atti, è vero anche delle donne, e dei sentimenti particolari che le hanno animate. Io non voglio riesaminare qui ad una ad una le asserzioni del sig. Caro, benchè sarebbe facile confutarle tutte. Voglio censurare soltanto l'idea generale del suo articolo;

ed io vedo in lui uno dei più egregi portavoce di tutta una maniera di vedere che, spero, abbia fatto il suo tempo. È un grande sofisma, dietro il quale si nasconde una specie di viltà o di pigrezza intellettuale, il venir a dire che « l'analisi spinta fino a un certo punto sbriga tutto. » È il contrario che è vero: non c'è niente che sbrighi di più della menzogna, o, se si vuol parlare con più riguardo, della cecità volontaria: niente eleva l'anima e la purifica come il vedere la verità in faccia e strappare i veli di cui è coperta. Difatti non c'è ambiente più favorevole, per covare la vanità e l'egoismo, che l'oscuro e il vago del press'a poco, questa specie di bosco sacro dell'anima, alle umide ombre del quale crescono lussureggianti come tanta gramigna e tanti rettili le male passioni che la grande aria della verità dissipa e riduce all'impotenza. Prendeteli tutti, un per uno, i nostri grandi uomini e le nostre donne sensibili dal 1789 al 1850, da Lafayette a Federico Guglielmo IV, dalla signora Roland a Daniel Stern; grattatene un po' la superficie, vedrete che vi ha un fondo di vanità, di egoismo e di vera aridità: e se in questo lungo periodo del *cant* politico, religioso e sentimentale, noi troviamo qua e là degli uomini che hanno realmente amato il loro paese più che sè stessi, delle donne che hanno saputo dimenticare sè stesse per non vivere che nella carità, saranno gli uomini e le donne, che, come Thiers e la Rahel, hanno disprezzato la frase al pari di Voltaire e della Du Deffand.

No, la legittimità della grande reazione di Rousseau e di Herder, come la grandezza del XIX secolo è altrove. Essa sta in ciò che i grandi iniziatori di questo secolo hanno indicato, sta in ciò che il secolo stesso ha compreso, come vi sia nella natura e nella storia, nell'uomo e nella società un fondo che si sottrae all'osservazione dei sensi e all'analisi dell'intelligenza; come questi organi non possono affermare che le forme delle cose e che la essenza sfugge loro sempre perchè non può essere afferrata che dall'intuizione; come per conseguenza nè spiritualismo nè materialismo esprimono la realtà, come nè libertà nè necessità bastano, prese separatamente, a spiegare la storia umana; come la realtà è al tempo stesso materia e forma, necessità e libertà e come l'uomo deve rassegnarsi a non veder mai questa realtà che in imagine. Da questo punto di vista nuovo venne all'umanità non già più entusiasmo, più calore di cuore, più disinteresse, ma una intelligenza migliore dello Stato e del suo incremento, delle leggi e della loro genesi, delle letterature e del loro svolgimento, della lingua e del suo sviluppo, delle religioni e della loro storia, della natura e delle sue evoluzioni. L'influenza di questo immenso guadagno intellettuale sulla politica e la morale del XIX secolo è stata press'a poco nulla; ma essa è stata fecondissima per la scienza. Nella vita pratica invece sembra quasi che la nuova corrente abbia favorito il chiaroscuro e l'ipocrisia: la reazione politica e religiosa più impudente si è nascosta dietro la teoria del principio storico; l'ambizione più volgare si è coperta della bandiera della libertà, dell'egualianza e della fraternità, e l'egoismo più eccessivo, la vanità più intemperante si sono avvolti nella porpora del mantello tessuto di sentimentalismo e di fantasticherie, di divinazione e di entusiasmo che fu alla moda fin verso la metà del nostro secolo. Anche chi non è sospetto di tenebrezza per l'età presente — una delle più povere della storia dal punto di vista delle più alte attività dello spirito umano, l'arte e la speculazione filosofica — deve rivendicare per essa una virtù almeno che l'età precedente non aveva e che la nostra ha comune coi due più grandi secoli moderni, quelli di Lorenzo il Magnifico e di Voltaire. Questa virtù è il rispetto della verità. Noi non mentiamo con gli altri, ma specialmente non mentiamo con noi medesimi. Padroni gli

entusiasti di chiamar questo prosa e cinismo. Noi abbiamo più caro far della prosa con Montesquieu e esser cinici con Federico II, che far versi con V. Hugo e entusiasmarci con Barbès.

KARL HILLEBRAND.

ARTURO UGO CLOUGH.

Tranne il secolo di Shakespeare, nessun periodo della storia della poesia inglese è stato tanto splendido quanto i primi venti anni del nostro secolo. E se le opere compiute in questo tempo furono stupende, le promesse furono anche maggiori. Nel 1820 molti dei migliori poeti erano giovani, e i difetti principali delle loro opere pareva che sarebbero stati evitati con una maggiore esperienza. E per vero ogni nuovo volume che essi pubblicavano era una prova di un rapido e non interrotto avanzamento. Al *Childe Harold* aveva tenuto dietro il *Don Juan*, all'*Endymion* l'*Hyperion* e alla *Queen Mab* il *Prometheus*. Un osservatore un po' fiducioso avrebbe anco potuto notare che i poeti della nuova generazione già avevano incominciato a sorpassare i loro contemporanei più innanzi negli anni, e per questo si sarebbe forse avventurato a presagire che era vicino un avvenire anche più glorioso del presente. Ma i presagi di quel tempo non si avverarono mai pienamente. In meno di quattro anni, tre dei più grandi poeti dell'Inghilterra erano rapiti nel fiore della virilità: Keats che aveva venticinque anni, lo Shelley trenta, e Byron poco più di trentasei. Nessun giovane di genio si mostrò capace di pigliare alcuno dei posti che la morte aveva lasciati vuoti, e sebbene alcuni dei poeti già più anziani fossero ancora in vita, il tempo delle loro opere più insigni era passato. Coleridge, il quale ci ha lasciato, poco più che dei frammenti, belli e pieni d'ispirazione, da lungo tempo aveva traslasciata quasi del tutto la poesia per darsi alla filosofia; e gli ultimi romanzi dello Scott mostrano a più di un indizio un ingegno che si va esaurendo. Perciò l'Wordsworth, ne' suoi ultimi anni, era universalmente reputato il capo della letteratura poetica del suo paese e per un tempo non breve non fu facile dire chi gli era secondo e avrebbe potuto succedergli.

In tal guisa gli anni della scarsità tennero dietro a quelli dell'abbondanza, e non deve far meraviglia se in un periodo in cui i migliori versi mancavano di tutte quelle qualità brillanti che procacciano la popolarità, l'interesse del pubblico che legge pigliava un'altra via. Ma anche altre circostanze, intorno alle quali non è possibile d'intrattenerci ora, contribuirono a suscitare un grande cambiamento nel gusto degli Inglesi ed a volgerlo a certi argomenti che poco tempo innanzi sarebbero stati reputati soverchiamente prosaici per una trattazione estetica. In tal modo il romanzo prese il posto che prima aveva il poema e al romanticismo dello Scott tenne dietro il realismo del Dickens. E per vero fu così grande il cambiamento nei sentimenti del pubblico, che perfino un uomo poco inchinevole a considerare il nostro tempo con diffidenza, come Stuart Mill, manifestò qualche apprensione intorno all'avvenire di una generazione che si avviava all'età virile senza sentire l'influenza elevatrice di un ideale poetico. Mentre però, la prosa, il freddo buon senso e il realismo dominavano, un nuovo movimento intellettuale a poco a poco pigliava vigore; esso era stato preparato dai lavori filosofici e segnatamente dalla conversazione del Coleridge, ma il suo primo campione fu Tommaso Carlyle. Il Tennyson, Robert Browning e George Eliot, per quanto l'un dall'altro differenti, vogliono essere annoverati fra i suoi strenui rappresentanti. Questo movimento ha avuto larga influenza non solo sul gusto letterario ma sui convincimenti religiosi, sociali e perfino politici della nazione. Ed è soltanto per la luce che sulle prime fasi di

esso spargono i lavori poetici del Clough, che essi possono avere grande interesse per uno straniero.

Anche i più caldi ammiratori di questo scrittore non potranno affermare ch'egli abbia quel singolare dono del genio che s'indirizza a tutti i paesi e a tutti i secoli. Nel suo verso non vi è quel fuoco istintivo e quella melodia che dà un qualche valore anche alle opere più immature dello Shelley, nè ha raggiunto quella castigatezza di forma che è quasi un compenso per la mancanza di spontaneità. È però uno scrittore accurato ed ha la coscienza di sé. I suoi poemi più lunghi sono una serie di esperimenti, diremo anzi che, tranne una eccezione, sono esperimenti male riusciti, ma appunto da questo lato considerati hanno un grande valore storico, dacchè vi si scorge la influenza delle forme de' sentimenti e del pensiero contemporaneo più agevolmente che nelle opere di uomini d'ingegno più robusto e più individuale.

Non sarebbe giusto negare originalità al Clough. È vero che l'impressione di singolarità che suscita la prima lettura de' suoi poemi nasce segnatamente dalla forma insolita che egli adopera, e che anche quella forma deve assolutamente attribuirsi allo sforzo fatto per imitare i grandi capolavori della poesia germanica. Ma, fatte tutte le debite riserve, rimane sempre in molti suoi lavori una certa impronta propria e anche, per verità, un certo modo personale di contemplare l'universo, dal quale apparisce evidente che se egli avesse potuto darsi tutto alla poesia e fosse stato contento di raggiungere quella eccellenza che evidentemente era nei limiti delle sue facoltà, avrebbe potuto scrivere lavori, se non di primissimo valore, certamente duraturi.

Ma anche il Clough fu travolto dalla mania del suo tempo e, come molti giovani d'ingegno fra i suoi contemporanei, aveva l'ambizione di fare quello che a nessun giovane generalmente è concesso. I giovani, nè più nè meno che i vecchi, sono circondati dal mondo della natura e dell'umanità vivente; le loro passioni sono più fervide, le aspirazioni più audaci, più ardente l'immaginazione, e spesso anche l'osservazione altrettanto rapida; e molte delle poesie liriche più degne di lode, le descrizioni della natura più vivamente sentite, i romanzi più celebrati e anche una o due delle tragedie e commedie più lodate sono opere dei più giovani ingegni. Ma lavori siffatti il Clough e i suoi contemporanei reputavano troppo piccola impresa. Essi disdegnavano quello che sempre fu e sempre sarà l'elemento precipuo della poesia, vogliamo dire la gioia e il dolore, la riuscita e l'insuccesso, la passione e il fine della umana vita; e anche il bello e l'orrido del mondo esterno essi consideravano con un certo dispregio. Queste sembravano loro tutte cose belle e buone, ma non abbastanza importanti per la poesia, eccetto che possano venir collegate con qualche teoria filosofica ed esposte come una soluzione parziale del grande enigma della vita, di quell'enigma a cui questi stessi poeti proclamavano perpetuamente di essere incapaci di trovare una risposta.

Senza dubbio gran parte della più alta poesia incarna i risultati del più elevato pensiero filosofico dell'età in cui fu scritta. Ma il solo genio, per quanto grande, non può bastare a produrre una *Divina Commedia* o un *Fausto*. Per quelle opere occorre una lunga esperienza, una vasta conoscenza della vita e degli uomini. L'autore di una opera simile deve avere asceso egli stesso l'erto sentiero che mena dalle tenebre alla luce, dal dubbio alla convinzione. Byron si contentava di ricordare le impressioni e i sentimenti del momento e « una bella mattina si destò e si trovò celebre. » L'opera che fece «...per più anni macro » Dante era ben più alta e difficile. Gli scrittori del tempo che stiamo esaminando sembrano aver creduto di poter

fare quello che fece Dante all'età di Byron e con la sua stessa facilità, e da ciò ne vennero fuori delle opere come il *Dipsychus* poema drammatico senza nodo, senza movimento, senza principio, senza mezzo e senza fine, ma ove guizzano, or qua, or là, de'vividi lampi di un ingegno male applicato.

Ma del Clough non durerà probabilmente la memoria per il *Dipsychus*, ma per *Bothie of Tober-na-Vuolich* e per uno o due de'suoi poemi minori. Questo fu il suo primo lavoro ed è di gran lunga la più bella delle sue opere di maggior lena. Sebbene egli lo scrivesse nella parabola della vita quando fu indotto dagli scrupoli religiosi a rassegnare la sua carica a Oxford, rivela un salutare interesse per l'umana vita che manca ne'suoi scritti posteriori e per certi rispetti è scevro delle tetre astrazioni che li guastano.

Anche al lettore meno attento non sfuggirà che *Bothie* trasse l'ispirazione da *Ermano e Dorotea*, anzi fu chiamata quasi un riflesso del poema tedesco in una mente già tutta imbevuta di Wordsworth. Ma il Clough non era ammiratore del grande poeta inglese per le sue qualità più insigni, bensì per la sua tendenza prosastica e per l'abitudine che aveva, massime andando innanzi con gli anni, di trattare soggetti estetici come testi di un sermone morale. Anche vari personaggi di Goethe fanno osservazioni giudiziose e sagaci quanto quelli del Wordsworth, ma vi si sente che la saviezza delle cose che essi dicono non è la mira precipua del poeta. Egli pone quelle sentenze in bocca ai suoi personaggi non per la loro verità, ma perchè fanno maggiormente spiccare la personalità di chi parla. Diversamente procede il Clough: egli evidentemente è più sollecito delle opinioni che del carattere, almeno quanto a Adamo, il precettore; e questo dà a certi passi del poema un non so che di sentenzioso che discorda affatto dal suo carattere generale.

Il concetto del lavoro è semplice, ma scelto con discernimento. Una brigata di studenti di Oxford passa le lunghe vacanze nella Scozia, con l'intento di continuare gli studi, e questo porge argomento a molte descrizioni leggiadre, vivaci e talvolta umoristiche del paese e de'suoi abitanti. Hewson, uno di que' giovani, poeta e radicale, s'innamora prima della figlia di un fittaiuolo, poi di Lady Maria, finalmente ripone il suo affetto in Elsie, una contadinella; la sposa ed emigra nella Nuova Zelanda.

Questo cenno, per quanto succinto, gioverà a mostrare la grande differenza che v'è tra il Clough e i due poeti che segnatamente esercitavano influenza sopra di lui. Tanto il Wordsworth che Goethe ne' loro idilli descrissero la vita comune in mezzo alla quale si muovevano; le opere loro hanno l'impronta persone di una precisa cognizione delle cose di cui parlano e dell'affetto prodotto dalla lunga pratica di esse. Dall'altro canto il Clough si sente attratto dalla singolarità della vita scozzese; esso e i suoi eroi sono molto differenti da coloro che li circondano così per il paese e l'educazione come per la posizione sociale, e passano da una scena all'altra piuttosto come osservatori del sistema sociale che sta loro dinanzi, che non come attori che siano astretti dalle regole di esso. E questa distinzione è più importante di quello che a prima vista non paia, dacchè l'*oggettività* dei più grandi poeti era fondata sopra un interesse per i semplici fatti della vita umana, come puri fatti, al quale non giunsero mai i suoi discepoli. Nondimeno l'originalità del Clough apparisce evidente non solo nei principali difetti, ma anco nei particolari del *Bothie* per quello scherzevole *humour* con cui vien fatta la narrazione e che serve quasi di velame alla serietà de' suoi intenti. Era, infatti, una particolare facoltà dell'autore quella di

poter maneggiare soggetti elevati con una tal quale leggerezza, schivando, però, di cadere in frivolezze.

Ma questo dono poco a poco gli andò mancando nei tentativi troppo ambiziosi dei suoi ultimi anni. La facoltà di discernere senza amarezza la parte ridevole dei nostri dolori e dei nostri sforzi è ben rara, e in questo lavoro essa apparisce in modo marcato e anche alquanto singolare. Si può quindi affermare senza tema di errare che *Bothie* è il solo poema lungo scritto in esametri inglesi che si possa veramente dire leggibile, e non vuolsi ciò attribuire alla maestria con cui il metro è condotto. Il suo verso non è più armonico di quello di molti altri scrittori, che hanno tentato l'impresa disperata di mettere in uso questo ritmo classico in una lingua che non vi è assolutamente adattata; anzi esso è generalmente il contrario. Ma il Clough considera tutto come uno scherzo.

Senza dipartirsi menomamente dalle regole generali dei grammatici, par che s'ingegni non di evitare, ma anzi di addensare combinazioni grottesche di suoni, e, il movimento bizzarro de'suoi esametri produce un effetto simile a quello che si prova leggendo i versi artificiatamente ricercati che il Butler mise nell'*Hudibras* e il Byron nel *Don Giovanni*. È forse soltanto in questo modo che l'esametro potrà mai essere usato con qualche riuscita nella poesia inglese. La lingua per l'indole sua è così poco adatta a quel maestoso incesso come un orso a ballare. Quando andiamo a vedere gli esercizi di un orso che balla, non ci ripromettiamo mica di assistere all'animato vigore d'un ballo indiano o alla grazia e facilità del ballo di teatro. Quanto più sono goffe e sgarbate le contorsioni dell'animale, tanto più lo spettacolo può riuscire piacevole, perchè in questo caso, come per le streghe di Macbeth, il bello è brutto e il brutto è bello. Vi è sempre in siffatti esperimenti estetici qualche cosa di eclettico, e di rado possono esercitare una certa influenza sulla corrente centrale del pensiero o della letteratura di una nazione. Ma del resto questo *tour de force* metrico è molto acconcio ad un racconto i cui eroi sono una brigata di studenti di Oxford che si sono ritirati in campagna per continuare tranquillamente i loro studi classici.

Degli ultimi poemi di Clough poco giova il parlare, perchè relativamente non suscitano un grande interesse, e noi abbiamo già esposta la causa precipua della loro mala riuscita. Anche quando il poeta evita le riflessioni filosofiche, il convincimento de'suoi stessi dubbi gli dà una tal quale irresolutezza. Ne'suoi giovani anni subì l'influenza di Giovanni Henry ora cardinale Newman e da una marcata inclinazione pel cattolicesimo passò ad uno scetticismo assoluto, ma neppure in quello potè trovare la calma. Il suo intelletto accettò il credo dei pensatori più audaci, ma nel cuore bramò continuamente un giudice e un padre divino. Il sentimento del nessuno scopo della nostra vita lo angosciava perpetuamente, aveva il desiderio intenso, continuo e senza speranza, di scoprire qualche vero che potesse mettere le nostre gioie e i nostri dolori, le nostre miserie e le nostre colpe in relazione con un sistema generale dell'universo e così trovare una spiegazione. Nondimeno il suo ingegno poetico non era vasto abbastanza da indurlo a escogitare, come deve fare ogni vero artista, un fondamento estetico, che può essere anche convenzionale, ma almeno che dia unità alle sue opere. Per questo ne'suoi ultimi racconti lo scioglimento nasce sempre dal cieco caso. E così la vita umana si rivelava a lui; questo era il più alto vero da lui raggiunto, e per quanto malinconico non si sarebbe astenuto del manifestarlo. E perchè in esso era tanto grande il desiderio di un'armonia dell'universo, vi è tanta discordanza ne' suoi lavori. Per questo rispetto il

poeta fu figlio del suo secolo e, come altri disse, è principalmente per questa ragione che desta in noi interesse.

Benchè l'aspirazione di quel tempo fosse leggiera e vi fosse molta parte morbosa nella sua inclinazione all'osservazione interna, nelle opere del Clough non si trova mancanza di schiettezza. Scrisse in quel modo, perchè in quel modo sentì; perchè il mondo interno del dubbio e dell'aspirazione aveva nel fatto una realtà maggiore per lui che il mondo esterno dell'azione e della passione, e non perchè a lui paresse una bella cosa di affettarlo. Giudicando questo poeta, non bisognerebbe mai dimenticare che il suo ostinato interrogare il senso intimo e le cose esterne fu la rovina così della sua vita come dei suoi poemi.

C. GRANT.

ANCORA DELL' ABATE BRANDOLINI.

È la terza volta che trattiamo di questo argomento; * ma, poichè si è cominciato, è bene seguire ne' suoi particolari la vita avventurosa di questa buona lana d'abate, il quale fu una delle cause principali dei gravi dispareri, che condussero la repubblica veneta all'interdetto di Paolo V. (1603). Bisogna proprio convenire che vi sono molte attrattive nello studio dei personaggi storici secondari, i quali, poco noti e quasi mai interrogati, hanno sempre qualche cosa da rivelarci. Chi ci ha seguito fin qui sa come Marcantonio Brandolini, imputato di delitti comuni, sia stato tradotto per ordine del Consiglio dei Dieci nelle carceri di Venezia; e come volendo la Corte di Roma che il processo fosse affidato al foro ecclesiastico, e negando ciò la Repubblica, il Pontefice finisse col lanciar su Venezia l'interdetto. Accomodata la controversia, il Brandolini, insieme con un altro suo degno collega, il canonico Saraceni, fu consegnato al re di Francia *senza pregiudizio dell'autorità che la repubblica si riservava in giudicare ecclesiastici*. Il re di Francia lo consegnava poi alla Corte di Roma, che dovea farne il processo. Della fine del Brandolini, ignota a tutti gli storici, abbiamo parlato abbastanza diffusamente. Abbiamo anche accennato a certi dispaaci al Senato di Tommaso Contarini, ambasciatore in Roma dal 1611 al 1614. Il Contarini parlava del Brandolini, che non era finito sul rogo, come alcuni credettero, e neppure viveva fra le tristezze del carcere, ma era invece libero e di più protetto da due cardinali, e difeso dagli stessi consultori in iure della serenissima Repubblica di Venezia. Era quindi giustificato il dubbio che il famoso abate non fosse poi quel ribaldo, che ci viene dipinto da tutti gli storici. Ahimè! un documento, che ci fu cortesemente comunicato dal comm. Cecchetti, direttore dei veneti archivi di stato, ci toglie la speranza di una di quelle riabilitazioni tanto in voga oggidì.

Giulio Camillo Brandolini *devotissimo vassallo e servo del Serenissimo Dominio* scrive agli eccellentissimi signori capi dell'eccellentissimo Consiglio dei Dieci, manifestando l'afflizione in cui si trova per dover ricorrere al magistrato, al fine di salvare la vita minacciata continuamente da Monsignor Abate di Narvesa suo fratello. Sembra proprio che Monsignor Abate non avesse avuto mai tenerezza per la famiglia, giacchè, sempre a detta del signor Giulio Camillo, avea violato *con scandolo et stupore universale il debito di natura dell'umanità et d'ogni ragione, promovendo contro il di lui tanto benemerito padre ingiustissime difficoltà et pretenzioni, passando a termini così duri et acerbi che convenne egli per ripararsi implorare l'autorità suprema dell'Eccmo Tribunale dei X*. Ma il povero padre morì *trafitto dalle continue angosce dell'animo*, dicevano alcuni; col sospetto d'essere stato avvelenato dal figlio, secondo altri. Liberatosi dal padre,

* V. *Rassegna*, vol. III, pag. 169; e vol. IV, pag. 368.

L'Abate volle spacciarsi anche del fratello e diede convegno in una chiesa campestre a un Giordano Lugato, promettendogli una grossa somma di denaro, se con un' *arcobusata* avesse mandato all'altro mondo il conte Giulio Camillo. E avendo Giordano ricusato, l'Abate non si perdette d'animo e accordatosi con un Antonio Angeluccio, gli diede un'ampolla di *crudelissimo veneno*, perchè in occasione di certa cena la ponesse nella scodella di brodo del conte Giulio Camillo. *Ma — come dice il povero Camillo — non riuscì n'anco per divina volontà questo empio disegno, poichè avendo io fatto sedere à tavola esso Angeluccio, nè volendo per creanza che servisse, non hebbe comodità d'effettuarlo; et doppo esso Angeluccio compuntosi et pentitosi comunicò il tutto in casa de certe persone ove praticava.* Le cose non poteano andare innanzi in tal modo, e il conte Camillo a nome dei fedelissimi sudditi e vassalli di Val Mareno, chiedeva che il Consiglio dei Dieci mandasse uno degli Illmi sig. Avogadori a formare diligente e accurato processo sopra le cose contenute nei seguenti diciassette capitoli, che non ci sembra disutile riferire, giacchè offrono un'esatta idea di quei tempi e di quei costumi:

> 1. Che già un anno e mezzo in circa, l'abbate Brandolino suddetto con animo d'ammazzare me Giulio Camillo suo fratello, essendo nella bottega de Mrs. Mattio Sarto, posta sopra la Piazza di Cisone, tirò su 'l cane ad una pistola, et presentandomela alla vita volse darmi un' *arcobusata*, come avrebbe fatto, s'io non mi fossi difeso col mettergli mano addosso, e minacciarlo con un pugnall' in mano.

> 2. Che non contento di questo essendo venuto in Val de Mareno un huomo d'arme della banda del sig. conte Francesco Maria nostro fratello, che dubitava di dover esser bandito da tutte le terre, et luochi del Ser.mo Dominio, detto abbate lo fece da un Gentil' huomo condurre in una chiesa campestre, circa un miglio lontana da quel castello, et con dire, che dovendo egli esser bandito, come si credeva, per lui era bene, che facesse attion tale, che potesse vivere longi dalla sua Patria senza disagio, et perciò offerendogli 500 ongari, tentò d'indurlo a darmi con occasione di caccia un' *arcobusata*, et andarsene poi al suo viaggio; ma non volse egli farlo, anzi me lo riuolò.

> 3. Che esso abbate non riuscendoli questa maniera di morte, deliberato al tutto di levarmi di vita, preparata un'ampolla di veneno, et quella consegnata ad' un Antonio Angelucci marescalco forestiero, poco prima venuto ad habitare in quel contado, fingendo amicitia meco, et porto ordine, che dovressimo cenare insieme in casa di M.re Bartholamio Sarto fratello di M.re Matteo soprascritto, trattò ordine con promessa, et parte di pagamento con esso marescalco, che in quella cena mi venenasse una scudella di brodo, ch'io per lo più son solito di prendere inanzi cibo, ma fu voler di Dio, ch'egli non puotè effettuar la promessa, perchè lo feci seder con noi a cena.

> 4. Che non essendogli successo questo suo pensiero, detto marescalco con occasione d'un'altra cena procurò di corrompere con promessa de molti scudi Donna Lucia. moglie di ser Iseppo Friseto, che habita in casa del detto Sarto, che volesse metter quel veneno nel brodo et darmelo a bere, dandole a credere chè per tal via mi voleva imbracciare, e prendersi poi gioco di me, ma non volse ella farlo, conoscendo dalle parole, et offerta grande, che doveva esser veneno.

> 5. Che non avendo detta donna Lucia voluto commettere così nefando delitto ad istantia, e per promessa di quel marescalco, l'istesso abbate andò in persona una sera molto al tardi in casa d'essa donna e gl'offerse di contare gran quantità di denari, se mi voleva dar quel veneno, sebene non haveva voluto darlomi ad' istanza di colui, et

ella tutta tremante gli rispose più volte non volerlo fare, onde egli sdegnato si parti, minacciandola d'ammazzarla, se mai havebbe rivelato tal fatto.

> 6. Che non havendo alcuno di questi trattati potuto sortir effetto, detto Antonio marescalco, forse pentito per dubbio, che detto abbate non havebbe fatto morir lui, come haveva fatto morir altri, perchè non rivelasse tal fatto, deliberò di partirsi da quel contado, et fingendo d'andarsene a Treviso, ottenne ad imprestito da detto abbate una cavalla, et havendo preparata una lettera, ch'io presento con questi capi del tenor che si legge, andando verso Vicenza, per viaggio la consegnò a persona che la facesse capitare al detto abbate.

> 7. Che inanzi al suo partir, non arrischiandosi per paura detto marescalco di rendere l'ampolla al detto abbate, andò con essa in una casa nella quale faceva l'amore ad'una putta, et statovi sino a molte hore di notte, alla presenza di detta putta et d'altri di casa la gettò colla mano nel fuoco, ove col fumo, che ne uscì, et fuoco di strano colore diede segno che fosse quello ch'era.

> 8. Ch'essendo detto abbate innamorato di Paulina, all' hora moglie di M^{re} Alessandro Favro della Follina, et godendola con qualche incommodità per più commodamente goderla diede due sorti di veneni, per mezo d'essa Paulina, a detto q. Alessandro di lei marito, col quale lo fece morire, onde levò poi essa Paulina dalla casa del suocero, e se la gode ancora.

> 9. Ch'ha fatto morir anco di veneno il q. M^{re} Zuanne da Castrolago dell'ordine di Minori Conventuali, capellano del sudetto q. sig. nostro Padre per non havergli à rendere 200 ducati, che gli haveva prestato, et perciò fare lo condusse in questa città, et per viaggio lo avenenò, et finse poi di credere, ch'egli havebbe li dolori colici.

> 10. Ch'essendo un q. Matteo di Narvesa suo stafiere conscio di molte male attioni di detto abbate, volendo egli partire dal suo servitio, per dubio, che andando a servire altrui, rivelasse tali misfatti, fece sì, che restò a servirlo e con veneno lo fece morire.

> 11. Ch'essendo il rev. prete Francesco Ciriani, fattore del predetto abbate, suo creditore di mercede et dimandandogliela con istanza, esso abbate gli diede in questa città il veneno, il qual lo condusse vicino alla morte, e l'havrebbe fatto morire, se non fosse stato la mano di Dio, appresso li molti rimedii usati da ecc.mo medico, mediante i quali campò con difficoltà la vita.

> 12. Ch'è oppinione di molti causata dalla sua mala natura et dalle parole uditesi dalla sua bocca, ch'egli habbia fatto morire di veneno l'istesso q. sig. Conte Brandolino mio et suo Padre, mentre era in servitio di sua Serenità a' gl'Orzi Novi, con manifesto pericolo di perdere anco quella Piazza.

> 13. Ch'esso Abbate hà anco in diverse vie, et modi fatto diverse malie, incantesmi, strigamenti, battizamenti di Calamite con le cerimonie di S.ta Chiesa, e tenuta pratica di strighe et strigoni, et specialmente ne' giorni passati hà tenuto una striga da Rassega rinchiusa nel convento di San Francesco di Cisone.

> 14. Ch'ha voluto anco indurre persone a testificar in giuditio il falso.

> 15. Che'l medesimo Abbate, per ottenere a' suoi desiderj una nuora del q. Zuanne Barisano, fece con un sachetto di sabbia morire il marito di lei, figliuolo dell'istesso q. Zuanne.

> 16. Che'l medesimo Abbate in dispregio della giustizia, et forse con animo di commettere qualche grave delitto, ha procurato d'haver in casa sua, e l'ha tenuto per qualche giorno, un bandito diffinitamente con conditione capitale.

• 17. Ch'hà in oltre in diversi tempi senza ragione alcuna, almeno legittima, bastonato, et ferito, et fatto bastonare, et ferire, et anco voluto ammazzare diverse persone delli sudditi di sua Ser.tà, sotto il governo nostro. »

E per un prete non c'è male. S'avverta poi che tutte queste nefandezze sono provate da un grandissimo numero di testimoni, e il conte Giulio Camillo, per colmo dello staio, finisce la istanza con queste parole: « Tralascio per brevità et per non noiar più le orecchie delle V.V. S.S. Ecc.me, molte altre sue nefande operationi. » Come si vede, la repubblica avea ragione da vendere quando chiudeva in carcere il Brandolini e ricusava di consegnarlo ai tribunali ecclesiastici. Quegli astuti veneziani sapevano che non sempre i preti, quando si trattava di loro colleghi, mettevano in pratica la prediletta massima di San Matteo: *omnis arbor qui non facit fructum bonum excidetur et in ignem mittetur.*

P. G. MOLMENTI.

DI UN GIUDIZIO DEL BOCCACCIO SU VENEZIA.

Tutti sanno le accuse ai veneziani, che si contengono in una lettera di Dante, creduta apocrifa dal Foscarini. Dopo aver notata la loro ignoranza, l'Alighieri chiude l'epistola a Guido da Polenta, riprovando i vituperosissimi costumi e il fango della sfrenata lascivia veneta. Che tali accuse fossero veramente ingiuste, ne dà prova il Petrarca, amatissimo della città delle lagune.

Più curioso è il giudizio di Giovanni Boccaccio intorno a Venezia. Egli chiama la città d'ogni bruttura ricevitrice (*Dec. G. IV, n. II*) e bergoli i cittadini (*Dec. G. VI, n. IV*). Ma nel *Decamerone* messer Giovanni usa sempre una gran libertà nel giudicare tutte le nazioni, non risparmiando nemmeno, tra gli italiani, i fiorentini e i suoi cari certaldesi.

Più gravi sono le accuse che si leggono in altre due sue opere. Nel *Commento a Dante*, scrive che l'isola di Creta è tirannescamente tenuta dalla Repubblica, e nel libro *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus* ecc. parlando dei veneziani afferma che osano *et maris imperium occupare, si possint, et novo nomine vetus delere conantur, a se venetum appellantes, quod per longa retro secula a Tuscis Adriaticum dictum*. Intorno a questa severità inconcepibile, ebbi da Attilio Hortis, l'illustratore delle opere del certaldese, spiegazioni a mio avviso convincenti e mi pare opportuno e curioso di qui riferirle.

Nel primo giudizio appassionato ed ingiusto, cioè in quello che riguarda l'isola di Creta, si sente l'eco della rivalità politica dei signori napoletani e francesi che avevano domini in Morea e sulle isole dell'Arcipelago, signori che il Boccaccio conobbe certamente alla corte di Napoli, e dai quali, per esempio dagli Acciaiuoli, avrà udito dipingere a tetri colori quella ch'egli chiama tirannia dei veneziani in Candia. E per qualche cosa potrebbe entrare in questo giudizio quel genovese Andalò di Negro che fu maestro ed amico del Boccaccio. Egli aveva viaggiato moltissimo e nel narrare delle cose vedute non avrà sempre risparmiato l'emula della sua patria. Sul mite e benefico dominio dei veneziani in Creta, il Thomas pubblicò, son pochi anni, un'opera intitolata: *Commission des dogen Andreas Dandolo für die Insel Creta vom Jahre 1350* (Monaco, 1877).

Del secondo giudizio, che riguarda l'impero del Mare Adriatico, si può trovar la radice in quell'antagonismo tra Venezia e Napoli, per il dominio o per la libertà dell'Adriatico, in quell'antagonismo che mise in moto tante penne, e, fra le ultime, quella di Pietro Giannone.

Ma v'era di più. Tra Firenze e Venezia vi è stata fin dal secolo XIV una cotale gelosia, tuttochè dissimulata quasi sempre sotto il manto di scambievoli cortesie, o soffocata e spenta del tutto, sebben raramente, in qualche momento

solenne di comune pericolo. E il Boccaccio poteva essere amico del reggimento aristocratico di Venezia, egli che, come ha detto con frase felice il Carducci, inclinava inconsciamente un po' ai Ciompi? M.

LE BANCHE POPOLARI IN ITALIA.

Al Direttore.

Oggi soltanto ho percorso un articolo che la *Rassegna* ha pubblicato sulla mia relazione delle Banche popolari del 1879. Dalle cifre che si esaminano con finezza imparziale si trae la persuasione chiara e profonda che i piccoli agricoltori, fabbricanti, mercadanti, e gli artigiani indipendenti abbiano sentito largamente i benefici del credito popolare, il quale li ha salvati dall'usura e dal Monte di Pietà. E questi risultati così sicuri e notevoli bastano per la *Rassegna* a giustificare il titolo e la fama di popolarità, a cui le Banche mutue aspirano. Però mentre i piccoli agricoltori vi prendono il 16,8 per cento, i piccoli industriali e commercianti il 28,7 per cento, gli impiegati, i maestri di scuola il 14,9 per cento, costituendone la *clientela tipica*; si osserva che i contadini vi figurano nella proporzione del 5,5 per cento, gli operai salariati in quella di 7,3 per cento; nell'insieme 12,8 per cento con 11,820 lavoratori su 90,472 soci, dei quali pubblico il conto. Da ciò la *Rassegna* trae la conclusione che non siamo ancora riusciti a diffondere il credito negli ultimi strati inferiori, quantunque sia grande e veramente democratico l'effetto già ottenuto. È vero che si provvede indirettamente col *prestito sull'onore*; il quale intende a sovvenire gli operai e i contadini veramente poveri; ma il fondo assegnato a questo fine non sarà mai notevole, secondo la *Rassegna*, perchè rappresenta una piccola parte degli utili che si volgono alla beneficenza. Queste paionmi le osservazioni principali, e spero di averle epilogate retamente.

Intanto a conforto nostro gioverà notare che la proporzione dei lavoratori salariati nelle Banche popolari tedesche è minore che nelle nostre. Infatti nell'ultimo resoconto dello Schulze-Delitzsch, il quale si riferisce anch'esso al 1879, ed è uscito contemporaneamente al nostro, si legge: « Negli operai salariati è notevole una lieve diminuzione da 10,9 per cento a 10,5 per cento. Gli operai nel 1879 in 747 Banche erano 38,799, nel 1878 in 706 erano 38,095, nel 1877 in 753 erano 38,135. » Se non m'illudo, le cifre italiane paionmi più liete; la proporzione dei lavoratori italiani è del 12,8 per cento di fronte al 10,5 per cento dei tedeschi; il numero totale ascende a 11,820 su 90,472, mentre in Germania è di 38,799 su 366,619 soci. Si noti bene che gli 11,820 soci italiani appartengono a un centinaio di sodalizi di credito mutuo, e i 38,799 tedeschi sono sparsi fra 747 di essi. Al paragone l'Italia parmi che non faccia cattiva figura. E mi pare anche legittima questa prima conclusione: in Germania non si è fatto più o meglio che in Italia.

Ma in Italia siamo più preoccupati che in Germania di arrolare sotto le nostre insegne gli operai. Infatti il *prestito sull'onore*, del quale ho indicato nella mia relazione i quattro tipi principali, costituisce una novità delle Banche popolari italiane, affatto ignota alle tedesche e alle belgiche. Nelle Banche popolari di Germania e del Belgio non ottiene credito che il socio e non diviene socio che chi si compone gradatamente, a centellini, la quota sociale. Per contro in Italia abbiamo osservato che vi sono miserie così profonde e ignoranze così intense, che non riescono a costituirsi l'azione. E giova anche mettere in rilievo che, in tempi così difficili, l'operaio e il contadino, con salari meschini, se si ascrivono al mutuo soccorso, che è la scuola primaria della previdenza, difficilmente riescono a

raccogliere i mezzi per associarsi anche al mutuo credito. Il prestito di onore intende a provvedere a tutte queste deficienze e a tutti questi bisogni; e intanto collega alla Banca popolare i proletari, educa i futuri soci. Imperocchè il prestito d'onore non deve sostituire interamente i beneficii della Banca popolare; è *credito di consumo* (fitto di casa, urgenti bisogni di malattia, ecc.) più che *credito di produzione*, e non deve affievolire il senso della responsabilità e della previdenza. L'ideale è che l'operaio si guadagni il credito col sudore della sua fronte, cioè con atti di previa previdenza. Quindi il vero credito volto ad avviare negozi, arti, culture agrarie, per quanto siano modeste, deve collegarsi alla Banca mutua e non col prestito sull'onore. A tale uopo le somme che si prestano sull'onore non devono superare le 200 lire; esprimono un *embrione*, un *rudimento* di credito, quantunque per la mitezza dell'interesse o per la gratuità (tipo della Banca popolare di Bologna) e per la rateale indulgenza dei rimborsi, costituiscano al popolano un *Monte di Pietà* veramente pietoso. E i primi risultati di questa istituzione nelle Banche popolari di Milano, Padova, Bologna, Cremona, Bergamo, ecc., attestano a favore della moralità del nostro popolo, o almeno di quella parte di popolo che è degna di aspirare a un fido sì delicato. E i giudici del fido sono i rappresentanti delle società di mutuo soccorso.

La *Rassegna* loda questa novità introdotta nelle Banche popolari italiane; ma non la trova sufficiente a diffondere il credito negli ultimi strati sociali per la esiguità delle somme che si assegnano e si assegneranno. Ma conviene riflettere che la Banca popolare più è potente e più grosso fondo può assegnare al prestito sull'onore. Alla Banca popolare di Milano non fu respinta per mancanza di fondi alcuna domanda; e poichè gli operai rimborsano, sarebbe lieta di impiegarvi decine di migliaia di lire. Inoltre fra i quattro tipi che ho descritti, quello che ho immaginato per Padova consente una grande elasticità. Imperocchè il fondo annuo assegnato al prestito d'onore costituisce un capitale di garanzia col quale la Banca popolare impresta sull'onore una somma sei volte maggiore, e in caso di perdita se ne ricarica, come si compensa della differenza dell'interesse imprestando al due per cento agli operai. In questo ordinamento con 1000 lire si può prestarne 6000; ogni anno cresce la somma, e se gli operai pagano regolarmente, si possono costituire una ricca sorgente di credito affidato al loro onore. Né si deve pensare che affluiscano in gran numero le domande di prestiti sull'onore, e ciò per più ragioni, che gioverà esaminare sommariamente. Gli operai sono giudicati degni del fido dai loro pari, scelti dalle società di mutuo soccorso; le quali procedono con sottile diligenza, non volendo compromettere la istituzione sorella e la fama dei loro compagni di lavoro. Ho assistito a qualcuno di questi *Comitati di sconto*: io ero il più indulgente, avevo il cuore più tenero, e difesi a Milano il fido chiesto da un operaio che prendeva moglie e rifiutato da un Comitato di operai. Aggiungo che gli operai, appena possono, si ascrivono soci, perchè ciò pare a loro più conforme alla dignità, e perchè così possono ottenere un fido più notevole.

Inoltre il salariato più che di credito ha bisogno di risparmio; il credito è per lui una necessità, se s'interrompe il lavoro, se la malattia l'assale, se una calamità lo incoaglie: spesso inizia una *servitù* e non una *liberazione*. Quindi il salariato deve cercare di sottrarsi al credito del bottegaio che gli fa pagare un'usura enorme, coi magazzini cooperativi o col metodo delle *forniture alimentari*, per costituirsi un piccolo fondo, mangiando fior di roba a giusto peso e facendo un'economia coll'acquisto del pane quotidiano. Il salariato deve assicurarsi dalla malattia e dalla vec-

chiaia, ascrivendosi al mutuo soccorso; deve, se ne ha la possibilità, fare assidui versamenti alla Cassa di risparmio. E quando le sue economiche gli permettono di acquistare un'azione della Banca mutua, allora, associandosi ad altri operai o da solo, può tentare la fortuna, avviando qualche negozio in modo indipendente. Le poche società cooperative che esistono in Italia, a mo' d'esempio, riconoscono dalle Banche popolari i maggiori beneficii. Se il salariato ha bisogno di credito e sia onesto, lo trovi alla Banca popolare col magistero del *prestito d'onore* e gli si risparmi la vergogna e il danno di ricorrere al Monte di Pietà, impegnando le scarse masserizie e persino i ferri di lavoro. Ecco il punto teorico dal quale io movo. È naturale poi che vi sieno molte gradazioni, molte sfumature, molti *stadi intermedi* in questo delicato ordinamento. Io vorrei che ai migliori artigiani e contadini, che con grande fatica e industria di previdenza si compongono una parte di azione, la Banca o i filantropi ne donassero un'altra parte; ammetto ogni forma di aiuto, ogni stimolo d'incoraggiamento, ogni maniera di beneficenza che acquisca o salvi la previdenza. Non vi sembra che siamo sulla buona via, e che aggiungeremo qualche fior italiano alla corona del credito popolare? Si sa che la via è lunga e difficile; ma gli 11,820 lavoratori già iscritti alle nostre fratellanze sono l'avanguardia dell'esercito, a cui prepariamo le tende ospitali.

Aiutiamoci tutti a diffondere la buona novella fra questi volghi italici così infelici e così degni di forte pietà, e riusciremo.
Dev. LUIGI LUZZATTI.

BIBLIOGRAFIA.

ANTONIO CACCIANIGA, *Il roccolo di Sant'Alipio*, racconto — Milano, Treves, 1880.

Che cosa ha voluto fare il Caccianiga in questo suo romanzo? Rievocare quegli entusiasmi febbrili del '48, che prepararono il risorgimento italiano. E difatti il libro del Caccianiga farà battere il cuore a quelli che combatterono e sperarono trentadue anni fa. Ma il critico non vi potrà trovare nulla da ammirare dal lato dell'arte; non l'intreccio vieto, non i caratteri languidamente descritti, non la forma inelegante e scorretta.

L'azione si svolge, parte in Cadore e parte in Venezia, ed è intento dell'A. descrivere la difesa disperata di quel paese e di questa città. Ma all'accessorio si sacrifica il principale, e non ci vengono posti dinanzi efficacemente i sacrifici, le lotte, i dolori e le speranze di un popolo, che combatta disperatamente per la propria indipendenza. Un amore nato fra le Alpi Cadornine, interrotto dalla guerra, e finalmente santificato dal matrimonio è l'argomento intorno al quale dovrebbe svolgersi l'epopea cadornina e veneziana. L'A. avrebbe dovuto esser più fortemente compreso del suo soggetto. Certo anche il Manzoni descrive minuziosamente l'amore di due contadini, ma dalle pagine dello scrittore lombardo esce fuori pieno di verità e di efficacia il tempo, i costumi, il paese. Anche senza mirare a questa altezza, il Caccianiga avrebbe potuto darci un quadro esatto del Cadore e della sua difesa, che fu uno dei più eroici episodi delle nostre guerre d'indipendenza. E invece, appena chiuso il libro, svaniscono dalla memoria i principali personaggi: Sior Antonio, che è il solito *Puntalone dei bisognosi* dei romanzi e delle commedie borghesi; Sior Iseppo che arieggia il Todaro goldoniano; Bortolo, il solito ragazzo di stalla stupido e affezionato ai padroni; Tiziano e Maria i due soliti innamorati pronti all'eroismo e al sacrificio. La tenuità dei caratteri non è sufficientemente compensata da qualche descrizione, dalla quale spira fresco il sentimento della natura. L'effetto del libro sull'animo del lettore riman nullo o quasi.

FELIOE MARTINI, *C. Valerio Catullo*, monografia. — Parma. L. Battei, 1880.

È un lavoro di *compilazione*, che si fonda sostanzialmente sulle congetture erudite ed ingegnose, ma in moltissima parte arbitrarie, dello Schwabe, del Ribbek e del Westphal. Ha ordine e chiarezza; è scritto con certo facile garbo che lo fa leggere senza fatica. Ma non si può dirlo uno studio *critico serio*, quale pare che, a pag. vi e ix della prefazione, l'A. voglia giudicarselo da sé. Egli piglia *ecletticamente* da' citati filologi quello che più gli piace. Le più ardue questioni di critica verbale, di metrica, di ordinamento de' carmi non le discute. E non solo in tutto il libretto non v'è proprio niente di nuovo, ma vi sono qua e là inesattezze gravi di pensiero, oltre alcune nelle citazioni, che si possono pigliare per errori di stampa. A pag. xvi si esprime il rammarico di non saper « neppure chi abbia sì direttamente avviato Catullo allo studio delle lettere latine, » quasi questa fosse davvero la più grave delle nostre ignoranze! Catullo, a pag. 9, è detto « il più sublime lirico latino, » cioè gli si dà appunto quell'epiteto che meno d'ogni altro gli si addice. Se egli « trapassò nelle libidini ogni limite di ragione volgare » è scusabile, perchè « in tempi corrotti, per indole si dimostra ad esse più d'ogni altro propenso » (pag. 7). Cotesto modo di difesa non è un po' troppo moderno? « Il nome di Lesbia (di quella Lesbia che l'amante nauseato chiamò, non a torto, *putida moecha*, *lutum, lupanar*, ecc. ecc.) ha per noi attrattive non meno ammalianti di Laura e di Leonora » (pag. 9)!

Potremmo far altre accuse parziali all'A. Ma ce n'è anche una d'indole generale. Egli ha apposto alla sua scrittura la data del 1874. Or se l'avesse pubblicata subito, non sarebbe stato ingiustissimo il desiderio del critico che avesse voluto vedervi messi a profitto anche gli studi del Vorländer, dell'Heskamp, del Ritter, di parecchi altri. E dopo sei anni essa si pubblica tal quale usciva dalla penna dell'A. la prima volta! Ne ha così poca cura egli medesimo? O non han continuato gli studi catulliani a dar qualche frutto, non solo fuori, ma anche da noi? Perchè non ha ereditato di occuparsene?

AUGUSTO FRANCHETTI, *Storia d'Italia dal 1789 al 1799*. — Milano, E. Vallardi, 1878.

Veniamo assai tardi a chiamar l'attenzione del pubblico sopra questo notevole volume che tratta un argomento così importante e interessante con tanti materiali nuovi e tante osservazioni nuove come i materiali. L'A. racconta in cinque capitoli la storia della Rivoluzione francese in Italia, se così si può dire, e completa in tal modo la grande opera di Sybel sulla storia d'Europa durante la rivoluzione, storia molto incompleta nella parte riguardante l'Italia. Il primo capitolo — forse un po' lungo — fa vedere lo stato d'Italia prima del 1789, l'influenza per ogni dove preponderante dell'Austria e il languire della vita politica nella nazione, che faceva un così strano contrasto con l'influenza intellettuale della Francia e l'ardore dei governi, specialmente di Toscana e di Napoli, a introdurre riforme ispirate allo spirito del secolo. Con il secondo capitolo l'A. entra pienamente in argomento: l'invasione della Savoia e la guerra di Corsica sono i due principali episodi di questo periodo che comprende sei anni (1789-1795). Ci parve che il secondo di questi episodi sia trattato con troppi particolari: qualunque sia l'interesse drammatico che si pone in questa lotta per l'indipendenza dell'isola; qualunque sia l'interesse personale che ispirano le figure del vecchio patriotta costretto ad abbandonare il teatro delle sue conquiste e dei suoi benefizi, e del giovane ambizioso che già si delinea nel suo grandioso egoismo, la storia della Cor-

sica non ha avuto abbastanza influenza sui fatti d'Italia per spendervi tanto spazio. Il generale Bonaparte occupa tutto il terzo e il quarto capitolo (1795-1797). Come sempre, il racconto è chiaro, lo stile lindo, semplice, del miglior gusto; ma capita di deplorare che l'A. sia andato un po' troppo oltre nella reazione, d'altra parte molto salutare e molto lodevole, contro la rettorica. Avrebbe potuto dare un po' più di vivacità al suo racconto, un po' più di rilievo ai suoi attori senza cadere perciò nel drammatico e nel pittoresco. Tuttavia fa piacere constatare che, malgrado la corrente di caloroso patriottismo che anima evidentemente l'A., egli non si sia permesso condanne né apoteosi per non lasciar parlare che i fatti, grande e nuovo merito nella storiografia italiana. L'ultimo capitolo, che tratta delle repubbliche italo-francesi (1797-1799), è forse il meglio riuscito di tutto il volume e quello che contiene più cose nuove, dette con una rara competenza.

L'erudizione in questo volume è in fatto non meno profonda che vasta, e non c'è pubblicazione riguardante il tempo di cui si tratta che non sia stata consultata, fosse italiana o francese o tedesca o inglese; tutto fu messo a profitto con discernimento e con critica severa. Le corrispondenze contemporanee, diplomatiche o private, le memorie e i trattati, le opere letterarie e storiche, tutto fu frugato con la massima cura, e vediamo con piacere che, in Germania almeno, coloro che si sono occupati maggiormente di quel periodo, Sybel e Hüffer, non sono punto avari dei loro elogi al sig. Franchetti. Se noi avremmo da fare all'A. un rimprovero, sarebbe perchè non nascosse abbastanza la sua erudizione. Quelle note prendono troppo spazio e nelle note le citazioni sono troppo lunghe: anche nel testo sono troppo frequenti le citazioni: esse sono, affrettiamoci a dirlo, sempre curiose, ma il sig. Franchetti non seppe resistere abbastanza alla tentazione di dar tutto. Non c'è argomento in cui bisogna essere più spietati che in fatto di citazioni. Ci sono pagine eloquentissime da capo a fondo, dalle quali bisogna saper cavare le due parole più caratteristiche e più feconde, se non si vuole stancare il lettore, ritardare il racconto e far torto allo stesso passo citato che perde molto per lo più quando si cava fuori dalla sua cornice. E poi ci sono troppe indicazioni di fonti: il vero principio, ci pare, sarebbe quello di non citare le autorità se non quando il fatto esposto nel testo è nuovo o poco noto o contestato. Per tutti i fatti notorii e incontestati non c'è bisogno di indicare la fonte. Quanto ai rimandi a libri moderni e speciali su certe questioni, essi sono utilissimi; ma basta sempre dare il titolo una volta, ed è affatto ozioso di ripeterlo; perchè questa sorta di rimandi non hanno altro scopo che quello di dire al lettore dove potrà trovare particolari più ampi di quelli che comporta l'economia del lavoro che gli si presenta.

Questo lavoro fa parte della *Storia generale d'Italia* scritta da una società di amici sotto la direzione di Pasquale Villari. L'esteriore del libro non è attraente: immense pagine larghe e lunghe, stampate fitte; errori tipografici in quantità, massime nelle note; un insieme di forma pesante. Ci pare che il sig. Franchetti dovrebbe riprendere il suo lavoro per pubblicarlo sotto una forma materiale diversa. Due piccoli volumi di formato Le Monnier basterebbero perfettamente, e togliendo la massima parte delle note, un solo volume in 18° conterrebbe comodamente tutto il testo. Una parte delle note potrebbe essere fusa nel testo, un'altra parte rimessa nell'appendice, ma la terza e la maggiore si dovrebbe sopprimere addirittura. Abbreviando in certi luoghi il testo stesso, il sig. Franchetti darebbe senza troppo grande sforzo un volume maneggevole, la cui lettura sarebbe altrettanto gradevole quanto è istruttiva e si

cattiverrebbe tutta una categoria di lettori, che, per quel che pare, si sono lasciati sgomentare dall'aspetto ispidico di questo volume o che forse non ne hanno nemmeno sospettato l'esistenza: tanto questa edizione si vede poco, fuori delle biblioteche e dei circoli studiosi.

THE PALAEOGRAPHICAL SOCIETY. *Fac similes of ancient Manuscripts etc.* Part X. London, 1880.

Abbiamo già altre volte annunziata questa importante pubblicazione paleografica; * e crediamo bene di dare una breve notizia anche del presente fascicolo. Esso contiene 25 tavole, sette delle quali di scrittura greca, e le altre di latina, compresevi alcune tavole specialmente destinate a riproduzione di miniature. Notiamo fra le prime, due pagine di papiri ercolanesi; una cioè, di Filodemo, e l'altra di Metrodoro (tav. 151 e 52); e rispetto alla seconda, ci piace di osservare che questo nome dev'essere forse cancellato dalla serie degli autori accertati della raccolta ercolanese, avendo il Comparetti messo in chiaro, nella sua eccellente Relazione sopra quei papiri (*Memorie dei Lincei*, 1880) che il detto nome di Metrodoro, non che il titolo dell'opera sua *Delle Sensazioni* non sono ricavati dal testo originale, ma sono un'ardita e non troppo fondata congettura del primo editore. Della serie greca è pure notevole la tav. 153 che ci dà il facsimile (edito bensì altre volte) di due colonne del celebre papiro contenente il libro 24° dell'Iliade, scoperto in Egitto dal Bankes nel 1821, e ora conservato nel Museo Britannico.

Nella serie delle tavole di paleografia latina, segnaliamo la 159, che contiene i facsimili di tre tavolette cerate pompeiane; la 160, che esibisce una pagina del cod. palimpsesto della *Repubblica* di Cicerone; la 164, Commentario di Casiodoro sopra i Salmi, bella scrittura anglo-sassone rotonda del secolo VIII; la 170, documento del 1072, fatto in presenza di Guglielmo il conquistatore; le tavole 172 a 175, contenenti quattro stupende miniature del libro delle *Horae*, del duca di Bedford (1423-30), e del Breviario della regina Isabella (1497).

L'Italia ha fornito a questo decimo fascicolo i materiali per le seguenti tavole: della serie greca, 151-152 (papiri d'Ercolano); 155 (scala del Paradiso, di Gio. Climaco, cod. Vaticano, del secolo XI); e della serie latina 159 (tavole cerate pompeiane); 160 (*Cicero, de repub.*, palimpsesto vaticano); 161 e 162 (Sermoni di S. Severiano, codice del VI secolo, in scrittura semionciale, dell'Ambrosiana di Milano.)

Vogliamo infine notare che a questo fascicolo è unito un nuovo foglio illustrativo della tav. 136, che conteneva una pagina dell'*Hilarius de Trinitate*, degli archivi di San Pietro di Roma, e questo nuovo foglio è destinato a correggere la errata interpretazione della data di luogo del codice, che dev'essere *apud Karalis*, mentre v'era stato letto *apud Kasulas*: di che abbiamo già detto nella *Rassegna* del 30 maggio (tomo V, pag. 380).

FR. BERLAN, *Lettera di Galileo Galilei sull'azione dei remi e risposta di Giacomo Contarini*, giuntovi uno scritto filosofico-morale attribuito a Galilei. — Venezia, Tip. del Tempo, 1880.

Ecco una lettera *inedita* di Galileo che viene scientemente pubblicata per la terza volta: una prima pubblicazione ne fu fatta dall'attuale editore fin dal 1873 nella *Gazzetta del Popolo* di Firenze, colla aggiunta di alcuni brevi commenti filologici: una seconda volta, nel 1877, essa vide la luce nella *Rivista Marittima* a cura del Fincati, che vi aggiunse alcune pregevolissime illustrazioni tecniche;

finalmente una terza volta la pubblica il Berlan col doppio scopo di far sapere che il merito di averla fatta conoscere agli studiosi è tutto suo, e di aggiungervi la risposta del patrizio veneto al quale la lettera in questione era diretta. Nonostante questa triplice pubblicazione, è desiderabile che alla prima occasione nella quale si farà vedere la luce a qualche raccolta di documenti galileiani vi si inseriscano ambedue queste lettere, onde evitare il pericolo che sfuggano alla attenzione degli studiosi.

La importanza di questi documenti, così a riguardo della biografia di Galileo, come nei riflessi scientifici, è notevolissima. Per ciò che si riferisce a questi ultimi nulla si può aggiungere a quanto scrisse il Fincati. Per quanto riguarda poi la biografia di Galileo, niuno degli editori notò alcune circostanze messe in chiaro da tali documenti e che conferiscono loro grande importanza.

È noto infatti che i primi biografi di Galileo accennarono ripetutamente ad incarichi che il nostro filosofo avrebbe disimpegnato in servizio della Repubblica Veneta e che sarebbero stati per lui fonte di lautissimi guadagni. I biografi più recenti si limitarono a ripetere queste asserzioni senza darsi la cura di cercare di qual natura fossero stati i servizi straordinari resi da Galileo alla Serenissima, mentre poteva ben attendersi che, ammessa la verità delle cose asserite da coloro che erano vissuti in una certa intimità con lui, la indagine diretta a tale scopo poteva condurre alla scoperta di scritture inedite ed a mostrarci quel Galileo ingegnere del quale tanto si disse, sapendone così poco.

Da questi documenti apparisce che Giacomo Contarini, Provveditore all'Arsenale, si rivolse col mezzo del comune amico Gianvincenzo Pinelli a Galileo allo scopo di averne un voto « quanto al far maggiore o minor forza nel pingere avanti il vassello l'esser il remo posato sul vivo o fuori »; e la risposta di Galileo e la replica del Contarini, sfuggita al Fincati, contengono materiali importantissimi per la soluzione del proposto quesito. Qui adunque non si tratterebbe di incarichi avuti dal governo veneto e disimpegnati dal Galileo, e poichè finora, nonostante replicate indagini, nulla fu dato alla luce a questo riguardo, non è improbabile che quelle asserzioni dei primi biografi di Galileo sieno state accreditate da taluni di consimili quesiti risolti dal nostro filosofo in seguito ad istanze fattegli da autorevoli personaggi, ma non, come si direbbe oggidì, in forma ufficiale.

Quanto allo « scritto filosofico-morale » attribuito dal Berlan, ed a quanto pare anche dal Gar, a Galileo, noi non esitiamo ad affermare che non vi riscontriamo alcuna caratteristica che valga a farlo credere tale. Esso è tratto dagli Archivi Veneti, ma non avendone il Berlan indicata la precisa ubicazione, non è neppure possibile verificare se il documento originale presenti caratteri paleografici, che appaughino una opinione, a parer nostro, d'altronde insostenibile.

NOTIZIE.

— Francesco Lenormant prepara per la stampa un'opera intitolata: *Magna Grecia, paesaggi e storia*, che avrà tre volumi e sarà il libro più completo sull'Italia meridionale dal punto di vista archeologico.

(Academy)

— Fra breve uscirà a Weimar la corrispondenza dei fratelli Grimm, comprendente il periodo dal 1805 fino al 1815, quando Giacomo era a Parigi e Guglielmo a Halle e a Berlino.

(Athenaeum)

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario.*

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile.*

ROMA, 1880. — Tipografia BARBERA.

* *Rassegna*, tomo V, pag. 199.

RIVISTE TEDESCHE.

ALLGEMEINE ZEITUNG. — 1 NOVEMBRE.

La questione irlandese da un punto di vista continentale.

LOBENZO DI STEIN. — Secondo l'A. è un tratto caratteristico della nostra vita storica questo, che sulle cose pubbliche di solito cominciamo a riflettere sul serio solamente quando l'autorità pubblica si dichiara incapace di provvedervi. Questa egli crede esser la ragione per cui noi europei intendiamo profondamente il passato, intendiamo relativamente poco il presente e non abbiamo che un concetto confuso dell'avvenire. Le cose dell'Irlanda gli paiono arrivate a quel punto dove comincia la riflessione seria. Spesso si sente fare la domanda: come è possibile un tale stato di cose? E lo Stein infatti crede che sul continente sia impossibile. La conquista dell'Irlanda fatta sotto il Cromwell è, secondo l'A., l'ultima di quelle che principiando dalla spedizione degli Joni e Dori seguitano durante tutta la storia greca e romana e le migrazioni dei popoli e il medio evo, e hanno lo scopo comune di acquistare terre da coltivare; esse non sono politiche, ma economiche. La loro conseguenza era sempre la formazione di una classe di proprietari, che dominavano assolutamente il primo coltivatore della terra, non lasciandogli niente fuorchè il diritto al lavoro al quale il padrone poteva costringerlo. Ma sul continente quel contadino che aveva perduto la libertà diventava *glebae adscriptus*, non si poteva separare da quel pezzo di terra che gli restava e che poteva lavorare a suo vantaggio: e quando dopo il 1789 i diritti feudali furono successivamente aboliti, il contadino non guadagnò solamente la libertà personale, ma diventò anche proprietario. Questo stato di cose fu sancito per legge ed attuato per mezzo dell'amministrazione. Sul continente dunque il contadino non avrebbe nessuna ragione di combattere la costituzione e l'amministrazione.*

Affatto diversamente andarono le cose dopo la conquista dell'Irlanda. Il contadino colà non perdette la libertà personale, ma fu separato definitivamente dalla sua proprietà. Non era più soggetto al Clan come prima, ma non aveva più neppure un minimo pezzo di fondo del suo. Se voleva vivere, doveva fare un libero patto di lavoro coll'Anglosassone. Da un proprietario senza libertà era diventato un libero senza proprietà. Era naturale che odiasse il nuovo proprietario e non era meno naturale che il proprietario lasciasse il paese dal momento che aveva una rendita fondiaria assicurata che egli poteva consumarsi altrove. Così col tempo il capitale impiegato nell'agricoltura mancò di lavoro, e il lavoro agricolo restò assolutamente senza capitali. Questa contraddizione economica si univa all'antipatia nazionale e religiosa e produceva una coscienza popolare che proclamava apertamente il diritto su una tale proprietà fondiaria essere una ingiustizia. Se noi adesso ci meravigliamo perchè l'Inghilterra non può o non vuole cambiare questo stato di cose, che sul continente fu abolito, dimentichiamo che essa, benchè superiore al continente in tanti punti, in alcuni però gli è inferiore. Così il contadino continentale, uscendo dall'epoca feudale, era senza dubbio molto più miserabile e molto meno libero dell'irlandese, ma aveva una cosa sulla quale poteva appoggiarsi, ed erano gli impiegati dello Stato. Nell'impiegato è rappresentato lo Stato indipendentemente dalle condizioni sociali e dalle contraddizioni di esse. L'impiegato produce la coscienza che lo Stato debba provvedere al benessere di tutti coloro che vi appartengono. Molto tempo prima della liberazione del contadino, gli impiegati l'avevano proclamata necessaria e lo Stato ha accettato il loro programma. È vero che i loro consigli du-

* Un tale ragionamento non varrebbe per alcune regioni dell'Italia; per esempio: per la Sicilia.

rante un secolo dovevano rimanere presso a poco senza risultato pratico, ma per mezzo degli impiegati rimaneva vivo nel contadino il sentimento che il sovrano e il governo capivano ancora la sua condizione e che nel caso estremo lo proteggerebbero anche contro il proprietario. L'Inghilterra invece non ha impiegati di vocazione. Questi imparano solamente quello che esige il servizio. Manca l'istruzione universitaria che per esempio nella *storia del diritto* farebbe capire a loro le lotte delle classi, nell'*economia politica* le condizioni del lavoro senza capitale; e nella *teoria del diritto* insegnerebbe il desiderio del giusto e nella *filosofia del diritto* eleverebbe verso l'ideale. Non c'è autorità in Inghilterra che abbia cuore pel popolo, e non sia più degli altri incapace d'intendere le sofferenze di quel contadino che non è neppure di razza inglese; perchè i magistrati messi sopra questi contadini sono presi da una classe che rappresenta il capitale senza lavoro, il proprietario separato dal contadino che è indifferente per lui. L'Inghilterra poi non ha altro impiegato in Irlanda che il giudice conciliatore (*justice of the peace*) il quale è anche lui proprietario e esige l'affitto del suo fondo. Il male principale è che in quel paese l'impiego non è una vocazione ma un affare. L'impiegato può avere un'idea chiara del suo dovere, ma non sa cosa esige da lui la sua vocazione. Il contadino irlandese non conosce altro Stato che quello che riscuote l'imposta senza avere nessun sentimento della sua miseria; per questo è diventato nemico giurato dello Stato, benchè questo Stato l'abbia reso politicamente libero. Ma una costituzione politica non ha valore per un popolo che per due cose: primo, per le leggi, e secondariamente perchè può costringere il governo a reggere lo Stato secondo il pubblico bene. Sul continente tutte le costituzioni hanno cominciato col regolare le condizioni dei contadini, e questi ne possiedono la coscienza e non desiderano la scossa dello Stato. Ma in Inghilterra la legislazione non si è occupata del contadino che dal punto di vista del proprietario fondiario o dell'industriale. Non ha saputo interessare i comuni della campagna: è per le scuole dei poveri nè per la viabilità; non ci esiste neppure un registro delle ipoteche, neppure una carta catastrale. Il fittaiuolo irlandese è affatto nelle mani dell'avvocato. Se in questo stato di cose i delitti commessi dalla popolazione sono colpe degli individui, dall'altra parte l'alienazione dell'Irlandese da tutto quello che si chiama nazione, costituzione e amministrazione inglesi, non è senza colpa degli Inglesi, i quali, se hanno insegnato al continente quello che è una buona costituzione, avrebbero da imparare dal continente quello che è una buona amministrazione.

NOTIZIE VARIE.

— A Gotha, dal Perthes sono uscite le due prime dispense di una enciclopedia della storia moderna, *Encyklopädie der neueren Geschichte*. Questa pubblicazione è diretta dal D. Wilhelm Herbst. La prefazione promette che l'opera sarà ispirata alla conciliazione.

— È uscito a Bäle, presso Felix Schneider, il volume IV delle Fonti della storia della Svizzera (*Quellen zur Schweizer Geschichte*): riguarda le relazioni della Svizzera con la Francia dal 1664 al 1771: questo volume precede il III che escirà più tardi.

— È stato pubblicato pochi giorni fa presso l'editore A. Martelli a Roma « Il Mistero Provenzale di Santa Agnese, » facsimile in eliotipia dell'unico manoscritto Chigiano con prefazione di Ernesto Monaci. Questo monumento, di primaria importanza nella letteratura provenzale come presso a poco unico esempio della drammatica, è fatto doppiamente prezioso agli occhi dello studioso delle lingue neolatine per la riproduzione in facsimile, della quale il valore straordinario è stato esposto dall'A. nella prefazione.

— La *Nature* dà un riassunto dell'opera di W. Reiss e A. Stübel sulle *Antichità del Perù*, giudicandola importantissima per gli studi archeologici e etnologici e per le notizie che reca sul periodo degli Incas.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

The Athenæum (27 novembre). Giudica il libro di E. I. Poynter e P. R. Head sulla *Pittura classica e italiana* pregevole.

— R. Lanciani parla degli ultimi scavi fatti a Roma.

The Academy (27 novembre). Dà un riassunto del libro di Ottone Hartwig intitolato: *Fonti e ricerche riguardanti la più antica storia di Firenze*, attribuendogli gran valore.

— Parla con lode di un libro uscito presso il Baumgärtner a Lipsia sotto il titolo: *Capolavori policromi dell'arte monumentale italiana*, al quale sono aggiunte delle spiegazioni del Köhler tradotte in quattro lingue.

The Spectator (27 novembre). Tratta la questione agraria in Italia, prendendo occasione del libro di E. di Laveleye intitolato: *L'Italie actuelle*.

II. — Periodici Francesi.

Art (14 novembre). Il barone Francesco Gamba termina il suo studio su *Defendente de Ferrari*.

— (21 novembre). Dà il principio dell'opera di C. Yriarte su *Firenze* della quale la pubblicazione è imminente.

— Sotto il titolo di *Vandalismo* si lagna delle misure disadatte prese per conservare la *Madonna del Sacco* di Andrea del Sarto.

Revue politique et littéraire (27 novembre). Articolo di Frère-Orban sulla missione di H. de Brouckero a Roma nel 1850.

III. — Periodici Tedeschi.

Allgemeine Zeitung (25 novembre). Dà un riassunto dei Documenti pubblicati da Giuseppe Silingardi sulla rivoluzione scoppiata nel Modenese nel 1831 e dice che servono essenzialmente a schiarire gli avvenimenti di quei tempi.

— (26 e 27 novem.). Alfredo di Reumont rendendo diffusamente conto dell'opera di Ottone Hartwig intitolata: *Fonti e ricerche riguardanti la più antica storia di Firenze*, approva in complesso i risultati ottenuti dall'autore; ma vorrebbe che questi avesse adoperato il materiale raccolto per scrivere la storia dell'antica Firenze.

— (28 novembre). Accenna all'edizione progettata delle *Secreta fidelium crucis*, di Marino Sanuto che doveva essere presentata al Congresso geografico internazionale che avrà luogo a Venezia l'anno venturo, esprimendo dei dubbi sulla possibilità di finirlo bene sino a quel momento.

Literarisches Centralblatt (27 novembre). Opina che il libro di Ottone di Breitschwert su *Aguileja* sia stato scritto senza il giudizio critico occorrente.

— La biografia del *Boccaccio*, pubblicata da Gustavo Körting, è detta eccellente per la quantità delle materie e qualche volta per la critica letteraria, ma troppo diffusa nelle considerazioni morali e estetiche.

Beiblatt zur Zeitschrift für bildende Kunst (18 novembre). Carlo di Lützwow deplora i lavori già eseguiti pel restauro di San Marco a Venezia e approva la formazione del Comitato internazionale per conservare quel monumento d'arte.

Im neuen Reich (num. 48). Rende conto del libro del Maurenbrecher sulla *Riforma cattolica del secolo XVI* giudicandolo molto importante.

REVUE SCIENTIFIQUE de la France et de l'étranger. Dixième année, 2^e série, n. 22. Paris, librairie Germer Baillière et C.

Sommaire. — Géographie: La mission d'exploration transsaharienne, par M. J. Roche, membre de la mission Flatters. (Avec une carte.) — Agronomie: Muséum d'histoire naturelle de Paris. Cours de M. Delétrain, Origine du charbon des végétaux. — Médecine: Cours d'histoire de la Faculté de médecine de Paris; Histoire du journalisme médical, par M. Laboulière. — Zoologie: Les poissons d'eau douce et la pisciculture, par M. Ph. Gaucler. — Chimie: Thèses de doctorat de la Faculté des sciences. Influence de la lumière sur la germination, par M. Pauchon. — Bulletin des Sociétés savantes: Académie des sciences de Paris. — Bibliographie: Sommaire des principaux recueils de mémoires originaux. — Chronique scientifique.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 151, vol. 6^o (21 novembre 1880).

La situazione parlamentare. — Le banche popolari italiane nel 1879. — Il progetto di codice di commercio. — La correzione della gioventù travagliata in Italia e all'estero. — Il conte di Policastro (*F. Torruca*). — Una storia dei nostri tempi. Corrispondenza letteraria da Londra (*H.Z.*) — La data del *Risorgimento* del Leopardi (*Alessandro D'Ancona*). — Bibliografia: *E. Trezza*, Nuovi studi critici. — *A. Montel et Louis Lambert*, Chants populaires du Languedoc. — *Salvatore De Benedetti*, Vita e morte di Mosè, Leggende ebraiche, tradotte, illustrate e comparate. — *Atti della Società di Archeologia e Belle Arti* per la provincia di Torino, vol. III, fasc. I. — *Ignazio Esperson*, Gli errori giudiziari nelle decisioni delle questioni di Stato, ed altre critiche osservazioni sull'amministrazione della giustizia, ecc. — Notizie. — *La Settimana*. — Notizie varie. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 152, vol. 6^o (28 novembre 1880).

Le scuole d'arti o mestieri. — La crociata contro gli ebrei in Germania. — I partiti in Austria. — La legge sul lavoro dei fanciulli. Corrispondenza dal Veneto. — Francesco Guicciardini (*Ernesto Masi*). — Corrispondenza letteraria da Parigi (*A. C.*). — Nuove scoperte archeologiche presso Ostuni (*Cosimo De Giorgi*). — *Tramvia o Tramvai*. Lettera al Direttore (*O. L.*). — Di Luchetto Gattalusi. Lettera al Direttore (*Tommaso Casini*). — Il codice di commercio. Lettera al Direttore (*X.*). — Bibliografia: *Mazzoni Guido*, Il Saggio sulla Filosofia delle Lingue di Melchiorre Cesarotti. — *De Gubernatis*, Mitologia (30^o volume della collezione dei manuali Hoepli). — *Monsignor Nicola Milella*, I Papi e l'agricoltura nei domini della Santa Sede. — *Riccardi P.*, Biblioteca Matematica italiana, dalla origine della stampa ai primi anni del secolo XIX. — Notizie. — *La Settimana*. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

NUOVE PUBBLICAZIONI Pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ANNALI DI AGRICOLTURA 1880, n. 20, Ministero di Agricoltura, Industria, e Commercio, direzione dell'Agricoltura, ordinamento dell'Istituto Forestale di Vallombrosa ed indicazione del materiale scientifico di cui l'Istituto stesso è provveduto. Roma, tip. eredi Botta, 1880.

COMMEDIE D'INFANZIA, seconda edizione, di *Grazia Pierantoni-Mancini*, Milano, Giuseppe Ottino ed., 1880.

DELLA NECESSITÀ DI AFFRANCARE LE SCUOLE DALLA INFLUENZA DELLE PASSIONI POLITICHE E DELLE PASSIONI LOCALI, discorso del *Prof. Gabriele Deyla* (Estratto dal giornale *Il Buonarroti*, serie II, vol. XIV, febbraio 1880). Roma, tip. delle Scienze Matematiche e Fisiche, 1880.

GUERRA IN FAMIGLIA, di *Edoardo*. Milano, Giuseppe Ottino ed., 1880.

IL SANTO EDITTO, di Kan-hi e l'amplificazione di Yum-cên, tradotti con note filologiche da *Lodovico Nocentini*. Firenze, coi tip. dei Successori Le Monnier, 1880.

IL PROBLEMA DELLA MARINA ITALIANA, di *Giovanni Moro*. Venezia, stabilimento tip. lit. M. Fontana, 1880.

LA VOCE DEL POPOLO, poesie popolari di *Giovanni Vinciguerra*. Napoli, tip. di Gaetano Rusconi, 1880.

LA FISILOGIA E LA SCIENZA SOCIALE, discorso inaugurale per la riapertura della R. Università di Siena nell'anno accademico 1880-81, letta dal *Prof. Luigi Luciani*. Siena, tip. Sordo-muti di L. Lazzeri, 1880.

POESIE SCELTE, di *Giuseppe Ricciardi*, in Napoli dalla stamp. del Vaglio, 1880.

RAPPORTS D'INSPECTION GÉNÉRALE, sur l'Académie de Bordeaux (Ministère de l'Instruction Publique), Paris, Imprimerie Nationale, 1880.

TRE NOVELLETTE ED ALTRI BREVI SCRITTI, dell'abate *Giuseppe Manzoni*, per le auspicate nozze Zaiotti-Antonini. Venezia, coi tip. di Pietro Naratovich, 1880.